

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

ANNALE 1980



IL PROLETARIATO AGRICOLO IN EMILIA ROMAGNA
NELLA FASE DI FORMAZIONE

CLUB

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

ANNALE 1980

1

**IL PROLETARIATO AGRICOLO IN EMILIA ROMAGNA
NELLA FASE DI FORMAZIONE**

a cura di **FRANCO CAZZOLA**

CLUB

direttore responsabile Luciano Bergonzini

comitato di redazione Lorenzo Bedeschi
Luciano Casali
Roberto Finzi
Claudio Giovannini
Paolo Pombeni
Giorgio Rochat
Roberto Ruffilli
Vittorio Telmon

segreteria di redazione Donatella Ghini
Elisabetta Lodoli
Angelica Negrini
Zoia Veronesi

CLUB

Copyright © by Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 24

INDICE

	<i>pag.</i>
LUCIANO BERGONZINI	
Presentazione	7
FRANCO CAZZOLA	
La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna	19
VALERIO EVANGELISTI	
Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)	65
VALERIO CERVETTI	
Il bracciante nel Parmense dall'unità all'età giolittiana	109
SERGIO NARDI	
Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800.	147
CLAUDIO CASADIO	
La formazione di un borgo bracciantile nelle campagne ravennati: Mezzano dal settecento al novecento	185
FRANCO TASSINARI	
Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo	233
Elenco delle opere citate	257
<i>Note, discussioni, proposte di ricerca.</i>	271
PAOLO POMBENI	
Note introduttive allo studio delle organizzazioni politiche in età contemporanea	273
<i>Vita degli istituti.</i>	283

FRANCO CAZZOLA

LA FORMAZIONE
DEL BRACCANTATO AGRICOLO DI MASSA
IN EMILIA ROMAGNA

1. Riproporre il tema delle origini e delle prime vicende del bracciantato agricolo in una regione come l'Emilia Romagna potrebbe apparire oggi fuori luogo. Ben altri, e forse più avvincenti, sono i problemi che al lavoro storiografico in campo economico-sociale e politico vengono proposti dal rapido e tumultuoso processo di crescita economica che ha investito la regione dalla liberazione ai nostri giorni. Gli aspetti dell'espansione industriale, la definizione delle sue caratteristiche strutturali e, più in generale, l'individuazione del ruolo che l'economia emiliano-romagnola assolve nel contesto dell'economia nazionale (1), la portata delle trasformazioni sociali e culturali indotte dal passaggio di vasti strati di popolazione agricola ad una condizione professionale di tipo industriale o terziario, la stessa ricerca sull'esistenza o meno di un "modello emiliano" di sviluppo (2), offrono oggi, innegabilmente, forti sollecitazioni alla ricerca e al dibattito oltre che continue occasioni di confronto fra storici, sociologi ed economisti.

Nel riconoscere giusta e fondata la necessità di indagare e capire meglio il presente sembra altrettanto indispensabile riproporsi, una volta di più, la questione delle origini, delle radici del presente stes-

(1) Basterà ricordare il dibattito che da alcuni anni a questa parte ha accompagnato l'introduzione del concetto di "economia periferica" e la sua applicazione alla struttura economica dell'Emilia Romagna. Cfr. A. Bagnasco - M. Messori, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, 1975; alcune obiezioni in R. Zangheri, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, estratto da "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Rendiconti, vol. LXVI, 1977-78, Bologna, 1978.

(2) Ad esempio F. Piro, *Utopia e realtà del modello emiliano*, in "L'economia emiliana del dopoguerra", Venezia, 1979.

so. Nessuna delle analisi finora condotte sulle strutture sociali ed economiche dell'Emilia Romagna ha messo in discussione quelle che per brevità potremmo definire le basi agricole dello sviluppo regionale, almeno nel senso che la crescita dell'economia e della società emiliana è stata — forse qui più che altrove — fortemente condizionata e influenzata da un intenso processo di accumulazione capitalistica nell'agricoltura, dalla presenza di una borghesia agraria numericamente consistente ed economicamente agguerrita, tanto sotto il profilo della capacità di investimento e di innovazione, quanto sotto quello della più dura difesa dei suoi interessi di classe, e da originarie condizioni di relativo favore per quanto concerne la potenziale fertilità dei suoli e l'intensità delle colture su di essi praticabili⁽³⁾. Altrettanto indiscutibile è il fatto che l'odierna società regionale trova le sue radici più profonde, politiche, culturali ed economiche, in quelle generazioni di produttori agricoli subalterni — mezzadri e braccianti in prima fila — il cui precoce affacciarsi sulle scene della storia come protagonisti politici, come antagonisti organizzati, come vera e propria *classe*, li ha collocati in una posizione di prima fila nella storia del movimento operaio italiano e nella storia d'Italia.

Possiamo dunque dire, senza paura di cadere in schematismi, che è l'Emilia Romagna agricola, con i suoi elevati traguardi produttivi e con le sue classi sociali in secolare antagonismo una delle principali chiavi per la lettura del presente, per quanto stravolto esso ci si possa presentare rispetto a quella che era la realtà regionale di appena pochi decenni or sono. Vero è che, nel breve volgere di tre decenni, anche la fisionomia sociale delle nostre campagne appare radicalmente mutata: la figura del mezzadro si avvia all'estinzione mentre quella del lavoratore agricolo salariato non solo acquista minore rilevanza sul piano numerico ma tende sempre più a modellarsi sulla figura, ormai dominante, dell'operaio industriale. La disoccupazione e la sottoccupazione di massa che caratterizzavano le aree dell'agricol-

⁽³⁾ Si confrontino, rispetto ad altre aree agricole italiane, le posizioni già raggiunte dall'Emilia Romagna agli inizi del secolo per quanto riguarda la produttività agricola unitaria in termini fisici e in termini di valore secondo gli indici elaborati dalla V. Zamagni, *Le radici agricole del dualismo italiano*, "Nuova rivista storica", a. LIX, 1975, pp. 55-99.

tura capitalistica negli anni '50⁽⁴⁾ hanno lasciato il posto a forme di utilizzazione della forza-lavoro per molti aspetti nuove ed estremamente flessibili. Donne, studenti, pensionati e lavoratori occasionali che già dispongono di altre fonti di occupazione e di reddito⁽⁵⁾ compaiono in numero sempre crescente nel ciclo produttivo dell'azienda agraria nei momenti di massimo bisogno, soprattutto là dove le operazioni di coltivazione e di raccolta non hanno finora potuto svolgersi con mezzi meccanici. Ciò non significa che il tradizionale problema della sottoccupazione del lavoro agricolo sia stato superato e che i lavoratori dipendenti dell'agricoltura abbiano raggiunto un maggiore grado di stabilità; al contrario, in vari casi la meccanizzazione e l'introduzione di colture ad alto valore aggiunto hanno esasperato i problemi delle punte stagionali nel calendario agricolo⁽⁶⁾.

Proprio perché così profondi sono stati i mutamenti dell'Emilia Romagna agricola, tanto sotto l'aspetto produttivo quanto sul terreno dei rapporti sociali, sembra giunto il momento di riflettere, con maggiore serenità di quanta non disponessimo in un recente passato,

(4) Un esauriente quadro descrittivo del fenomeno della disoccupazione agricola in Emilia nel secondo dopoguerra è il capitolo curato da A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953, pp. 58-141; pressoché contemporaneo è il volume di G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa valle padana*, Bologna, 1952. Da ricordare anche, per le considerazioni di ordine demografico-sociale, le indagini condotte un ventennio prima da G. Pietra - P. Fortunati - A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.

(5) Sull'argomento, in generale, C. Barberis, *Gli operai contadini*, Bologna, 1970. In una provincia tradizionalmente bracciantile come quella di Ferrara recenti indagini hanno posto in risalto la presenza di un elevato grado di mobilità della forza-lavoro agricola e di elasticità del mercato del lavoro. La figura sociale del bracciante risulta talora minoritaria rispetto ad altre figure di lavoratori che trovano impiego occasionale o saltuario nelle aziende agrarie diretto-coltivatrici e capitalistiche. Cfr. R. Atti - A. Pavani, *L'occupazione agricola in provincia di Ferrara*, nel volume "Disoccupazione giovanile o piena sottoccupazione?", Atti del convegno del consiglio di zona Cgil-Cisl-Uil, Ferrara, 12 novembre 1976, Roma, 1977, pp. 75-98. Una messa a punto sulle condizioni contrattuali e retributive della mano d'opera agricola e sulla sua consistenza alla fine degli anni '60 è in P. Nervi - A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella valle padana*, Milano, 1976.

(6) G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, 1979, p. 67.

anche su quella che fu l'Emilia bracciantile e sull'intero arco dell'esperienza storica compiuta dai lavoratori delle sue terre.

Una prima stagione della ricerca storiografica sul movimento contadino e socialista si ebbe proprio quando più travagliato era lo scontro di classe nelle campagne italiane ed ancora agli inizi era il passaggio di larghi strati sociali da una dimensione di vita rurale ad una industriale e urbana. Su questa prima fase della ricerca non poté né pesare la necessità di schierarsi, nel vivo della lotta, nell'uno o nell'altro campo. La ricostruzione della rete organizzativa sindacale e politica su basi democratiche nel dopoguerra cercò sostegno nella riflessione, interrotta dal fascismo, del movimento operaio italiano sulle sue più lontane origini, sulla sua storia e su quella, in particolare, delle sue organizzazioni di lotta e di difesa, dei suoi partiti (7). Ora che gli orizzonti della lotta sociale sono molto meno cupi ed angoscianti, anche se non limpidi, è giunto forse il momento di dedicarsi con maggiore impegno di analisi alla ricerca di ciò che le classi rurali subalterne dell'Emilia Romagna realmente furono o poterono essere, pur senza dimenticare mai anche ciò che esse *vollero* essere (8).

Penetrare fino in fondo le ragioni che hanno portato le masse rurali emiliane, e soprattutto la parte più diseredata di esse, i braccianti, ad assumere un ruolo di avanguardia in campo nazionale sia sul terreno dell'organizzazione sindacale, sia su quello più propriamente politico, ancora oggi non è cosa facile. Così come non è facile,

(7) Non è il caso di richiamare in questa sede la vastissima produzione storiografica che nell'ultimo trentennio ha avuto come oggetto le origini e le vicende del movimento operaio e contadino italiano, delle sue organizzazioni e dei suoi gruppi dirigenti. Sembra da sottolineare, in proposito, il persistere di un largo interesse per gli aspetti politico-ideologici o "sovrastrutturali" del fenomeno, mentre ancora poche sono le analisi rivolte alla conoscenza degli aspetti demografico-sociali, sociologici ed economici del proletariato italiano nel suo periodo formativo. Dopo il polemico ma stimolante lavoro di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, 1972, col quale ci si era proposti di entrare nel merito della condizione operaia, ben pochi sembrano avere raccolto l'indicazione secondo cui "la storia del proletariato industriale non può essere né una storia sindacale, né una storia politica" (p. 25). Lo stesso potrebbe dirsi a proposito del proletariato agricolo.

(8) "E così come nella vita privata si fa distinzione tra ciò che un uomo pensa e dice di sé e ciò che egli è e fa in realtà, tanto più nelle lotte della storia si deve fare distinzione tra le frasi e le pretese dei partiti e il loro organismo reale e i loro reali interessi, tra ciò che essi si immaginano di essere e ciò che in realtà sono" (K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Mosca, 1947, p. 45).

almeno per chi rifugge da una concezione meramente soggettivistica della storia e dei movimenti sociali che di questa segnano il corso, capire perché questo originariamente eterogeneo compartimento statistico divenne in pochi decenni l' "Emilia rossa", l'Emilia delle leghe, delle cooperative, del socialismo municipale, del riformismo e del sindacalismo rivoluzionario, del fascismo di massa e della lotta antifascista di popolo e infine l'Emilia di nuovo e più risolutamente "rossa".

Se è giusto attribuire, come fino ad oggi è stato fatto, il merito di tante conquiste di emancipazione, di difesa e di autogoverno civile ed economico del proletariato rurale emiliano-romagnolo ai predicatori e ai pionieri degli ideali socialisti e cooperativisti (e senza sottovalutare il ruolo degli ideali repubblicani e cattolici), è altrettanto legittimo chiedersi perché i Costa, i Baldini, i Prampolini e i Massarenti poterono trovare nelle campagne emiliane un *humus* sociale così fertile e ricettivo, così pronto a tradurre ideali e sogni di uguaglianza e di fratellanza in forme concrete di solidarietà e in efficaci formule e strutture organizzative. Non si tratta, evidentemente, di operare una pura e semplice inversione del campo di osservazione per proporre un'interpretazione della storia sociale delle nostre campagne in chiave psicologica o antropologico-culturale. Più semplicemente, sembra giunto il momento di approfondire la nostra conoscenza di quello che per brevità chiameremo "il sociale", costituito dall'insieme dei dati demografici, socio-economici e culturali, dall'intreccio dei rapporti sociali di produzione, dai comportamenti oggettivi e soggettivi e da tutto quanto, in definitiva, ebbe qualche peso nel trasformare una massa di individui emarginati, pauperizzati e proletarizzati in una *classe* (9).

Qualche tentativo di approfondire l'analisi del mondo sociale delle campagne emiliane nei suoi aspetti strutturali e tradizionali è sta-

(9) Sul concetto di classe sociale e sulle sue implicazioni relativamente all'agricoltura italiana il dibattito è tuttora aperto e vivace. Rimando, a titolo indicativo, ai saggi raccolti in F. Ferrarotti (a cura di), "Mercato del lavoro, marginalità sociale e struttura di classe in Italia", quaderno de "La critica sociologica", Milano, 1978; in particolare, al saggio-risposta di G. Bolaffi - A. Varotti, *La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini*, già apparso in "La critica sociologica", n. 32, inverno 1974-75 e nella seconda edizione del discorso *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975. Cfr. inoltre F. Barbano, *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche, 1955-1975*, Torino, 1976, con ampia bibliografia.

to compiuto per quell'universo, tutto sommato abbastanza omogeneo, costituito dalla famiglia contadina e mezzadrile⁽¹⁰⁾. Anche sul piano della ricerca demografico-storica le nostre conoscenze stanno avanzando, con risultati tanto più affidabili quanto più il campo di osservazione si concentra su soggetti tendenzialmente "stabili", in virtù di un prolungato legame con una casa e un podere⁽¹¹⁾.

Molto più sfuggente, sul piano demografico e socio-economico, resta invece il mondo dei braccianti, dei lavoratori proletarizzati delle campagne. Ben poco conosciamo ancora sui tempi e sulle modalità con cui si presenta il processo di emarginazione, di pauperizzazione e di definitiva proletarizzazione di quelle decine di migliaia di lavoratori agricoli che sul finire del secolo scorso avrebbero gettato nella lotta politica e sociale italiana il peso della loro forza numerica e della loro capacità di organizzazione.

Ciò che va riaffermato in via preliminare, e che costituisce un elemento di netta differenziazione rispetto ad altre figure di lavoratori salariati dell'agricoltura nella valle padana, è il fatto che il bracciante emiliano-romagnolo è un *operaio* del tutto particolare: talvolta lavoratore prevalentemente extra-agricolo, talvolta lavoratore prevalentemente agricolo; sempre le due cose insieme. L'intercambiabilità delle mansioni cui si dedica il bracciante pone quest'ultimo, nell'arco dell'anno, di fronte a diverse controparti sociali: l'agrario capitalista, il mezzadro, gli appaltatori dei lavori pubblici, i consorzi di bonifica e di scolo, lo stato e le amministrazioni locali.

Massima è la concentrazione del bracciantato nella bassa pianura, là dove sono in corso opere di trasformazione fondiaria, di regola-

⁽¹⁰⁾ C. Poni, *La famiglia e il podere*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977. Il saggio è stato ripubblicato col titolo *Family and "podere" in Emilia-Romagna*, in "The Journal of Italian History", a. I, 1978, n. 2.

⁽¹¹⁾ Lavori recenti che affrontano questa problematica sono di A. Balugani - S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri di una "impresa" bolognese, 1720-1770*, "Quaderni storici", a. XIV, 1979, fasc. I, pp. 105-129 e di R. Bissoli, *Lavoro e rendita in un'azienda bolognese del XVIII secolo*, ivi, pp. 130-154. Sempre per il settecento F. Landi, *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza, 1973; Idem, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica nelle grandi abbazie ravennate in epoca moderna*, Lugog, 1979; per il secolo XIX cfr. A. Angeli - A. Bellettini, *Strutture familiari nelle campagne bolognesi a metà Ottocento*, di prossima pubblicazione.

zione dei corsi d'acqua, di prosciugamento di valli e paludi; massima è la sua presenza là dove la conduzione di grandi estensioni di terre avviene con i criteri della produzione di massa per un mercato, della coltivazione in economia.

Altra caratteristica generale del bracciantato emiliano-romagnolo, la più nota e socialmente dirompente, è la condizione di cronica sottoccupazione (o alta disoccupazione stagionale) dovuta alla semplice ragione che l'azienda agraria capitalistica, nella quale assolutamente dominante è la cerealicoltura, è in grado di impiegare una massa enorme di lavoro salariato ma per un limitato numero di giornate all'anno (12).

Se teniamo presenti queste condizioni generali, risulterà evidente che sul terreno della lotta sociale ed economica alcune risposte risultavano obbligate: o rassegnarsi e prendere la strada dell'emigrazione, come molti suggerivano, o restare ed organizzarsi per premere uniti su due fronti principali, quello della distribuzione il più egualitaria possibile del poco lavoro agricolo disponibile (leghe di difesa, collocamento sindacale) e quello dell'aumento delle giornate di lavoro (imponibile di mano d'opera, lavori pubblici, bonifiche). Una terza risposta era quella di tentare di riappropriarsi collettivamente di una parte delle condizioni sociali di produzione mediante la creazione e la gestione di imprese cooperative di produzione operanti tanto in campo agricolo quanto in quello dei lavori pubblici e di bonifica.

L'organizzazione di classe e la cooperativa rappresentano, a ben guardare, le grandi coordinate entro cui si definisce l'esperienza storica compiuta dal bracciantato emiliano nel secolo che va dal 1880 ai nostri giorni. Si potrebbe osservare che nemmeno la dittatura fascista riuscì a spostare sostanzialmente i termini della questione bracciantile, né tanto meno a fornire risposte di segno diverso da quelle

(12) A. Pagani, *Inchiesta sul bracciantato nella Valle padana. Relazione per la corporazione dell'agricoltura*, Piacenza, 1931, p. 12. Cfr. inoltre il calendario rappresentativo dei lavori effettuati dal bracciante agricolo nella bassa pianura padana in G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 128-129. Anche nell'area mezzadrile a coltura canapicola l'attività lavorativa della famiglia colonica restava soggetta a forti variazioni stagionali, come mostrano le ricerche di L. Perdisa, *La distribuzione del lavoro manuale nei poderi a mezzadria della Romagna*, Faenza, 1935 e dello stesso A. Pagani, *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria*, Bologna, 1930.

tradizionali. Anzi, la politica agraria, demografica e sociale del regime fascista non fece che rendere più stretti i nodi irrisolti della vita sociale delle campagne basso-emiliane (13).

La bonifica integrale, le opere pubbliche, l'allargamento forzoso del sistema della *compartecipazione*, la rigida organizzazione su basi territoriali del sindacalismo fascista nelle campagne, anziché portare alla "sbracciantizzazione" delle campagne emiliane e padane avevano solo ricondotto sotto un'egida statale-corporativa e sotto un più ferreo controllo padronale — senza nulla innovare — le due tradizionali rivendicazioni del movimento bracciantile e delle sue leghe: aumentare le giornate lavorative al di fuori del ciclo produttivo dell'agricoltura (lavori pubblici, nuove bonifiche, imponibile di mano d'opera) e distribuire più o meno equamente fra la massa dei braccianti di una certa zona sindacale il lavoro avventizio e giornaliero da svolgere nell'azienda agraria capitalistica e assegnare a ciascuna famiglia di braccianti la terra da coltivare col sistema della *compartecipazione*.

Osservato a oltre trent'anni di distanza, nemmeno il possente movimento rivendicativo che si sviluppò nelle aree bracciantili padane dopo la liberazione fu in grado di collocare la questione bracciantile su nuove basi. L'angoscioso problema della disoccupazione cronica costrinse il bracciantato emiliano ad impegnare gran parte della sua potenza offensiva su rivendicazioni di vitale importanza ma non certo tali da aprire prospettive nuove o innovatrici: al centro della battaglia rimasero i temi del controllo sindacale del collocamento agricolo, l'applicazione e l'allargamento dell'imponibile di mano d'opera, l'esecuzione di nuove opere di bonifica e il completamento di quelle iniziate o progettate sotto il passato regime (14). Il "piano del

(13) Ricerche sulle condizioni del bracciantato emiliano durante il ventennio fascista sono state avviate per il Ravennate da P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate durante il fascismo. Note preliminari*, in "Le campagne ravennati e la resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, Ravenna, 1977, pp. 57-92; per il Ferrarese cfr. F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni Emiliani", a. II, 1979, n. 3.

(14) Si vedano le relazioni di I. Bosi al primo congresso nazionale della federbraccianti (Ferrara, 25-29 gennaio 1948) e di L. Romagnoli al secondo congresso nazionale (Mantova, 6-9 novembre 1949) e in generale tutti i documenti ripubblicati in "Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di

lavoro” della Cgil per l’Emilia Romagna non fece che recepire gran parte della richiesta di opere idrauliche e di bonifica che proveniva dalle masse bracciantili disoccupate (15). Sostanzialmente in ombra, al di là di alcune parole d’ordine generali, rimase invece il tema della riforma agraria, o meglio di *quale* riforma agraria fosse praticabile nelle ricche terre padane già organizzate secondo i criteri dell’azienda capitalistica. Di fronte a questo nodo storico il movimento dei braccianti emiliani rimase forse disarmato.

2. Queste sommarie riflessioni, che intendo proporre come semplici ipotesi di lavoro e come invito alla discussione, servono da sfondo al tema — ben più circoscritto — assegnato a queste note, che consiste nel fornire alcune possibili risposte alla domanda: come si è formata, nelle campagne dell’Emilia Romagna una massa così imponente di lavoratori proletarizzati che non ha riscontro in nessun’altra area agricola della penisola?

L’aspetto che ha sempre colpito gli osservatori delle vicende sociali e politiche emiliane è infatti la straordinaria *concentrazione* di lavoratori proletarizzati in alcune aree rurali della regione, segnatamente quelle della bassa pianura fra Po e Reno, la riluttanza di questi lavoratori ad abbandonare i villaggi e i borghi di residenza, il pericolo per l’ordine pubblico e per la pace sociale rappresentato dalla loro peren-

documenti della Federbraccianti CGIL”, vol. I, Roma, 1978. La richiesta di bonificare in Italia almeno un milione di ettari fu avanzata dalla Cgil col “piano del lavoro”. Cfr. la relazione di R. Gramigna — C. Grinovero, in “Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro”, a cura della Cgil, Roma, s.d., pp. 57-59; sull’argomento cfr. le osservazioni di G. Fabiani, *Il Piano del Lavoro e le lotte per la riforma*, in “Il Piano del Lavoro della CGIL, 1949-1950”, Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell’università di Modena, 9-10 maggio 1975, Milano, 1978, pp. 117 sgg. Alcuni giudizi sulle lotte del dopoguerra in E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle padana nel secondo dopoguerra*, “Movimento operaio e socialista”, a. XIII, 1967, n. 3-4 e G. Crainz, *Il miglioramento dei contratti dei braccianti e dei salariati fissi padani dalla liberazione al maggio 1947. Prime osservazioni*, comunicazione al II congresso di storia del movimento contadino promosso dall’Istituto Alcide Cervi sul tema “Le condizioni delle campagne italiane e la politica agraria dei governi di coalizione antifascista”, Salerno, 7-9 marzo 1980 (cycl.).

(15) “Piano costruttivo della CGIL. I problemi dell’Emilia alla conferenza economica regionale”, a cura della Ccdl di Bologna, Bologna, s.d.; in particolare gli interventi di G. Geminiani (pp. 58-68) e di R. Galletti (pp. 92-97).

ne e talora disperata ricerca di un lavoro. Su questa preoccupante realtà sociale, che nei territori contermini del Polesine e del Mantovano aveva mostrato caratteristiche esplosive fin dal 1884 ⁽¹⁶⁾, gli agrari emiliani e gli esponenti più attenti della scienza economica italiana avevano cominciato a riflettere seriamente solo sul finire del secolo XIX, posti violentemente di fronte alle prime agitazioni agrarie con carattere di massa del 1897 e del 1901-1902. Dalle generiche disertazioni sulla "questione sociale", di cui si era avuta una straordinaria fioritura dopo il 1870, l'attenzione del mondo politico e della scienza economica finì per concentrarsi con molto maggiore realismo, sulla "questione agraria" ⁽¹⁷⁾ e sul problema della disoccupazione. A parte le note indagini e il congresso promossi dalla Società umanitaria sul problema della disoccupazione ⁽¹⁸⁾ nei quali un posto di rilievo ebbe proprio il Basso emiliano, molte furono le prese di posizione dei parlamentari emiliani, di esponenti del mondo agrario, di economisti.

Si può dire che entro il primo decennio del nuovo secolo la questione agraria in Emilia Romagna era già definita nelle sue caratteri-

⁽¹⁶⁾ R. Hostetter, *Lotte di classe nelle campagne: il movimento contadino di resistenza nella Val Padana*, "Movimento operaio e socialista", a. XVI, 1970, n. 1, pp. 45-72; un'analisi aggiornata dei moti nel Polesine in R. Derosas, *Lo sciopero de "La boje" nel Polesine e le sue origini*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 1, pp. 65-86.

⁽¹⁷⁾ Cfr. la raccolta di scritti a cura di A. De Bernardi, "Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo", Milano, 1977; in generale anche L. Villari, *Il capitalismo della grande depressione: la crisi agraria e la nuova economia (1873-1900)*, "Studi storici", a. XX, 1979, n. 1, pp. 27-36. Sul modo con cui il movimento socialista italiano affrontò la questione agraria cfr., tra gli altri, A. Caracciolo, *La questione agraria e il movimento socialista nelle campagne*, introduzione a "Critica sociale", a cura di M. Spinella - A. Caracciolo - R. Amaduzzi - G. Petronio, vol. I, Milano, 1959, pp. LXXXI-C e F. De Vecchis - A. Varotti (a cura di), "Il marxismo e la questione agraria in Italia. Storia, teoria, metodologia", Roma, 1975.

⁽¹⁸⁾ "La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna", Milano, 1904; "La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione", 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906; negli atti di questo congresso cfr. in particolare la relazione di N. Baldini - N. Mazzoni - G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, pp. 239-264; da aggiungere anche l'indagine "La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi", a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic), Roma, 1904.

stiche fondamentali. Il suo nodo era ormai la questione bracciantile e la competizione sul piano economico-produttivo dell'agricoltura capitalistica a salariati con l'agricoltura fondata sulla mezzadria appoderata. Sul terreno della lotta di classe, d'altra parte, il nuovo secolo si apriva con la costituzione in tutta la regione di decine di leghe di miglioramento, con la creazione della federterra e, di conseguenza, con un proletariato rurale che andava rapidamente conquistandosi una fisionomia di classe e un posto di protagonista politico e sindacale organizzato (19).

Quali origini, vicine e lontane, aveva questo nuovo soggetto sociale?

Sul processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli che accompagna la fase di espansione dei rapporti produttivi capitalistici e di trasformazione in senso mercantile della produzione agricola nelle campagne padane del secolo XIX ancora insuperate restano — credo — le brevi ma lucide pagine di Emilio Sereni (20). Il nesso tra la crescita della grande azienda agraria capitalistica e la formazione del bracciantato è di immediata evidenza per tutte le aree nelle quali, grazie alla bonifica per prosciugamento di vastissime estensioni paludose, la grande azienda a salariati poté svilupparsi liberamente senza gli impacci di preesistenti strutture rurali da trasformare o da abbattere. Notissimi sono i casi delle *larghe* ravennati (21) e delle grandi bonifiche ferraresi (22), ma il fenomeno riguarda in larga misura tutte le aree nelle quali l'esercizio dell'agricoltura in forma appoderata di tipo tradizionale era stato ostacolato da cattive condizioni di suolo dei terreni, da pessime condizioni igienico-sanitarie e dall'esistenza di vaste plaghe vallive e paludose su cui da secoli si esercitava il

(19) R. Zangheri (a cura di), "Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926", Milano, 1960; G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, "Studi storici", a. V, 1964, n. 1, pp. 41-120; in generale, I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze, 1973.

(20) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, (1860-1900)*, Torino, 1968, II edizione, specialmente le pp. 338-350.

(21) L. Perdisa, *Le larghe del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna, 1941; cfr. però i rilievi di L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, "Memorie di geografia antropica", vol. III, 1948, Roma, 1949, pp. 159-169.

(22) T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.

dominio della grande proprietà nobiliare assenteista.

Si può facilmente osservare, in generale, che dovunque in Emilia Romagna prevalgono le "terre basse" anche l'agricoltura poderale si era nel tempo evoluta con forme di conduzione di tipo sostanzialmente salariale (contratti di boaria, terzadria, partitanza, ecc.), in cui non tanto la forma della retribuzione quanto la totale subordinazione del lavoratore e la sua mancanza assoluta di mezzi di produzione rivelavano l'avvenuto passaggio della famiglia colonica tra le file del proletariato rurale (23). Nelle aree dell'Emilia occidentale, a crescente specializzazione zootecnico-foraggera, la conduzione con *famigli da spesa* e con altre figure di salariati fissi trovava giustificazione nelle esigenze stesse di lavoro imposte dall'aumento del capitale vivo e dalle operazioni connesse alla produzione e alla lavorazione del latte. Per l'Emilia centro-orientale il predominio delle *boarie* di grandi dimensioni nelle "terre vecchie" e la loro diffusione nelle terre di recente bonifica avevano ormai creato condizioni favorevoli per il passaggio alla coltivazione dei fondi con salariati avventizi (24).

La condizione di base per passare all'impiego in massa di forza-lavoro generica e giornaliera nella coltivazione delle terre non ancora appoderate e delle grandi estensioni di seminativo nudo di recente acquisite con la bonifica era naturalmente quella che venisse garantita, ai margini delle aziende, una presenza costante dell' "esercizio di riserva", cioè di una massa di lavoratori liberi da ogni vincolo contrattuale e occupabili solamente nei momenti di maggior bisogno per le operazioni colturali. In altri termini, la popolazione rurale in soprannumero doveva non solo essere abbondante ma anche, e soprattutto, essere *disponibile* in ogni momento del ciclo produt-

(23) In generale, G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, pp. 318 ssgg.

(24) Il diffondersi della boaria o di forme contrattuali simili nella bassa pianura emiliana è attestato largamente negli atti e nelle varie monografie dell'*Inchiesta agraria*. La descrizione delle forme contrattuali è nella nota indagine "Contratti agrari in Italia", a cura del Maic, Roma, 1891; in particolare M. Zucchini, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957, pp. 291-303, T. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit., pp. 39-47; sulla tipologia insediativa nelle zone a boaria L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, 1950, pp. 48-50; M. Ortolani, *La pianura ferrarese*, "Memorie di geografia economica", a. VIII, 1956, vol. XV, Napoli, 1956, pp. 107-112.

tivo dell'azienda cerealicola capitalistica. Ciò presupponeva, a ben guardare, che il bracciantato in formazione non doveva emigrare. Il mercato del lavoro agricolo poteva rispondere in pieno alle esigenze dell'azienda capitalistica solo se la forza-lavoro in ingresso superava abbondantemente e costantemente quella in uscita. La bassa pianura emiliano-romagnola poté dar vita e conservare per decenni un mercato del lavoro agricolo con queste caratteristiche proprio grazie alla complementarietà che da secoli si era stabilita fra esercizio dell'agricoltura e lavoro di difesa idraulica, di bonifica e sistemazione dei suoli (25). Questa attività di trasformazione e di creazione del paesaggio agrario, che nei secoli andati aveva pesato prevalentemente sulle spalle del mezzadro e del contadino emiliano (26), divenne prerogativa del bracciante a partire dalla prima metà del secolo XIX: lavori pubblici e lavori di bonifica garantirono le giornate lavorative e il reddito complementare necessari a mantenere *in loco* la forza lavoro esuberante nei mesi di minima attività agricola.

L'esistenza e la presenza nelle aziende a conduzione in economia di numerosi lavoratori stabili o "obbligati", come ad esempio i *boari*, legati al padrone da vincoli di tipo colonico non contraddice a questa tendenza generale. E' ben comprensibile il fatto che ad una conduzione capitalistica "pura", nella quale fosse assolutamente preponderante l'impiego di lavoratori avventizi e giornalieri, non si sarebbe potuti giungere almeno fino a quando le macchine a trazione meccanica e i concimi chimici non avessero resa possibile l'eliminazione parziale o totale del bestiame da lavoro nell'azienda agricola. Si spiega così come contratti agrari di tipo colonico, ormai largamente diffusi in tutta la pianura emiliana, fin dai tempi dell'*Inchiesta agraria*, continuassero a caratterizzare la conduzione in economia pur in presenza di un impiego sempre più largo di mano d'opera giornaliera (27).

Quanto più l'offerta di lavoro salariato giornaliero andava ampliandosi, tanto più poteva prendere corpo una divisione del lavoro agricolo fondata sulla presenza di lavoratori *obbligati* e *disobbligati*. Men-

(25) Sull'argomento rinvio al mio lavoro *Le bonifiche*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali", cit. e alla relativa nota bibliografica.

(26) C. Poni, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in "Fatti e idee di storia economica nei secoli XI-XX. Studi dedicati a F. Borlandi", Bologna, 1977, pp. 111-168.

(27) Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 324.

tre la cura, il governo quotidiano e l'impiego operativo del bestiame da lavoro restavano affidati ad alcuni lavoratori subordinati stabili, nei confronti dei quali era preferibile mantenere tutte le possibili forme di paternalismo padronale e di cointeressenza in determinate produzioni aziendali, le principali coltivazioni ad esito mercantile potevano essere in gran parte effettuate ricorrendo a lavoro avventizio e giornaliero. Veniva così sottratto ulteriore spazio all'area della sussistenza e dell'autoconsumo contadino e poteva essere accresciuta la quota di produzione che da parte padronale poteva essere conferita sul mercato ⁽²⁸⁾.

Se questa interpretazione, schematicamente esposta, è applicabile alle campagne della bassa pianura emiliano-romagnola dalla fine del '700 in avanti, occorrerà allora concludere che la conduzione a boaria, manifestamente osteggiata da economisti agrari e da molti rappresentanti delle classi agrarie emiliane come forma degenerativa rispetto ad una sempre vagheggiata mezzadria pura, rappresentava una fase obbligata di passaggio all'agricoltura pienamente capitalistica per tutte le aree in cui la relativa scarsità di investimenti fissi (di cui disponeva invece l'area appoderata mezzadrile), la difficoltà di lavorazione dei terreni, la stessa scarsità di mano d'opera imponevano al proprietario o al conduttore una consistente dotazione di animali da lavoro ⁽²⁹⁾, un appoderamento a larga maglia e una larga dispo-

⁽²⁸⁾ Nella fase di alti prezzi agricoli del primo ventennio postunitario molti proprietari ferraresi avevano trovato conveniente sottrarre dalla retribuzione del boaro, sostituendoli con un corrispettivo monetario, anche i circa 15 quintali di frumento a lui spettanti per patto per immetterli sul mercato. E. Righini, *Gli scioperi agrari e l'economia rurale nel Ferrarese*, Ferrara, 1897, pp. 35 sg.; cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese, (1870-1920)*, Firenze, 1972, p. 41: "la sostituzione del salario in denaro al salario in natura fu la chiave di volta delle modificazioni che negli ultimi decenni del secolo XIX alterarono e qualificarono in senso capitalistico la natura del rapporto tra proprietario e boaro". Recenti analisi sul ruolo della favorevole congiuntura agricola dopo l'unificazione italiana in G. Federico, *Per una analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", a. II, 1979, n. 5, pp. 379-441 e G. Pescosolido, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, "Nuova rivista storica", a. LXIII, 1979, fasc. I-II, pp. 33-114.

⁽²⁹⁾ A metà ottocento la dotazione media di bestiame da lavoro in un *versuro* (unità poderale tipica del Ferrarese di circa 26-30 ettari) oscillava dagli otto ai dodici capi a seconda se i terreni erano più o meno tenaci (A. Casazza, *Stato*

bilità di terreni da destinare a produzioni foraggere. Non è certo casuale che la boaria ed analoghe forme contrattuali trovassero le migliori condizioni di diffusione in tutte le aree agricole della valle padana che presentavano alcune specifiche caratteristiche ambientali e idraulico-agrarie: il basso Veneto, il Polesine, l'Oltrepo mantovano e la Bassa modenese-reggiana, la Bassa parmense, ecc.

3. Questi rapidi accenni alle condizioni contrattuali e ai fattori "ambientali" che possono avere reso più agevole, in alcune aree dell'Emilia Romagna e della valle padana, la conduzione delle aziende agricole con salariati giornalieri ed avventizi ci riportano tuttavia al problema più generale del processo di proletarianizzazione di larghi strati di produttori agricoli che si manifesta nelle campagne emiliane durante tutto il secolo XIX. I fenomeni di pauperizzazione e di espropriazione di mezzadri, affittuari e piccoli contadini accompagnarono senza dubbio il progressivo orientarsi della produzione agricola verso mercati sempre più ampi o verso produzioni sempre più specialistiche o comunque tali da rendere superata e poco redditizia la tradizionale coltivazione promiscua e quell'economia "del pane e del vino" largamente presente in tutta l'area mezzadrile emiliano-romagnola⁽³⁰⁾. Basti pensare, ad esempio, alla rapidità con cui una coltura tipica

agrario economico del Ferrarese, Ferrara, 1845, ora in "Georgici ferraresi del passato", a cura della Associazione laureati in scienze agrarie di Ferrara, Bologna, 1968, pp. 275-276); agli inizi del nostro secolo la dotazione media di bestiame da lavoro era invece fissata in 18 capi, di cui 12 da tiro, 4 da allevamento e 2 vitelli. Cfr. Società umanitaria (a cura di), "La disoccupazione nel Basso Emiliano", cit., p. 33. Molto più bassa invece la dotazione nelle aree appoderate a mezzadria del Ravennate: secondo G. Barberi (*Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880, p. 99) essa non superava gli otto capi, di cui solo due erano buoi da timone. Nel Bolognese sul podere di circa 15 ettari la dotazione era stimata in 16 capi, di cui 6 buoi, 2 vacche, 4 manzi e manze e 4 vitelli, ma era giudicata insufficiente ("Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. II, fasc. I, Roma, 1881, p. 178).

⁽³⁰⁾ Su questa caratteristica, riferita al sistema mezzadrile così come fu descritto dal Tanara, ha insistito E. Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, p. 37. Cfr. però le obiezioni di C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, p. 35.

mente mercantile come quella del riso aveva mutato l'assetto produttivo e l'intera fisionomia sociale di molti villaggi della Bassa bolognese, del Ravennate e della Bassa parmense-reggiana a partire dall'età napoleonica⁽³¹⁾. Effetti meno vistosi ma non per questo meno profondi sui rapporti sociali di produzione e sulle condizioni contrattuali dei mezzadri e dei coloni emiliani si potrebbero individuare con riguardo alla forte diffusione della coltura della canapa nel Bolognese e nel Ferrarese o alla progressiva specializzazione zootecnico-casearia della pianura parmense-reggiana⁽³²⁾.

Riconoscere un ruolo di primo piano, nel processo di espropriazione e di proletarianizzazione dei contadini emiliani, all'allargamento progressivo del mercato e alla conseguente specializzazione delle colture non sembra tuttavia sufficiente a spiegare come mai in tutte le aree della bassa pianura andasse concentrandosi una massa così imponente di lavoratori giornalieri, posti al margine dell'economia poderal e privi di ogni rapporto stabile con l'azienda agricola.

Occorrerà allora addentrarci un poco nella controversa "questione demografica".

Da un secolo a questa parte l'ombra di Malthus si aggira nel dibattito sulla "questione sociale". La tesi che l'intero sviluppo economico italiano, e quello agricolo in particolare, siano stati pesantemente frenati, distorti o inibiti da uno sfavorevole rapporto fra risorse agri-

(31) R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957, pp. 11-13 e, più in generale, Idem, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II, ora ripubblicato nel volume *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977, pp. 165-188; cfr. anche S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962. Molto utile la raccolta L. Faccini (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell' '800", Milano, 1976; cfr. in particolare le pp. 32-35 della introduzione.

(32) Cfr. ad esempio C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria*, cit., pp. 88-96; G. Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, 1969, pp. 179-185; P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966, pp. 116-117; O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza della storia economica dei ducati estensi dal 1771 all'età napoleonica*, Parma, 1964, pp. 31-42 e 45-50; M.M. Butera, *Forme di conduzione e problemi sociali nella pianura reggiana (1770-1820)*, in "Reggio e i Territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica", Atti del convegno di studi, Reggio Emilia, 18-19-20 marzo '77, vol. I, Parma, 1979, p. 237 sg.

cole e popolazione rurale conserva anche in sede storiografica una notevole forza persuasiva⁽³³⁾. Non senza ragione alla storiografia marxista italiana è stata imputata una scarsa attenzione per le componenti di ordine demografico nell'interpretazione complessiva dello sviluppo capitalistico italiano⁽³⁴⁾, mentre, per converso, tutto il dibattito politico-economico e storiografico intorno ad un fenomeno sociale di così grande rilevanza come l'emigrazione italiana all'estero è stato dominato dalla tesi secondo cui l'emigrazione era la naturale conseguenza di un eccessivo carico demografico su risorse fisico-agrarie di per sé limitate⁽³⁵⁾.

Sarà allora indispensabile, per non cadere in posizioni precostituite, riprendere nelle mani la spinosa questione demografica e calarla nel concreto della storia sociale delle campagne emiliane del secolo XIX.

Poiché la terra costituisce un bene caratteristicamente limitato — scriveva Antonio Graziadei — è intuitivo che, quando in una certa zona la popolazione agricola cresce, deve venire un momento in cui essa, per quanto la coltivazione si intensifichi, non può più trovare un lavoro continuativo nei campi. Perciò se l'industria locale non si sviluppa, o per lo meno, non si sviluppa in tale misura da as-

(33) G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, 1974, pp. 155 ssgg.; nel saggio in questione, già apparso in "Storia contemporanea", a. II, 1971, pp. 351-380, Are riprende alcuni dati comparativi a scala europea sul rapporto uomo-terra elaborati da F. Dovring, *Land and Labor in Europe in the Twentieth Century. A Comparative Survey of Recent Agrarian History. With a Chapter on Land Reform as a Propaganda Theme by Karin Dovring*, The Hague, 1965, III edizione, pp. 57-112. Nel 1900, secondo Dovring, in Italia il rapporto uomo-terra era di soli 3 ettari per addetto all'agricoltura, contro una media di 11 ettari nelle isole britanniche, di 5 ettari nell'Europa centro-occidentale e centro-orientale, di 6 ettari nell'area danubiana e di 5 nell'Europa sud-occidentale, tra cui resta compresa l'Italia (p. 63). Dello stesso F. Dovring, *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in "Storia economica Cambridge", traduzione italiana, vol. VI, Torino, 1974, pp. 665 ssgg.

(34) Ad esempio G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, pp. 360 ssgg. E' vero anche che nelle stesse opere di Marx il problema demografico risulta poco approfondito, se si esclude la nota polemica contro le tesi di Malthus. Cfr. C. Petraccone, *Il problema della popolazione nell'accumulazione originaria e capitalistica*, "Critica marxista", a. XVII, 1979, n. 4, pp. 129-146.

(35) Un'esauriente e aggiornata discussione del problema con la quale sostanzialmente concordo è in E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979, pp. 74-80 e 101-118.

sorbire la popolazione agricola sovrabbondante, diventa indispensabile la emigrazione. [...] C'è ora da domandarsi se l'emigrazione dovrebbe essere fatta dai braccianti, perché essi costituiscono, in tutto o in parte, una vera e propria *sovrappopolazione assoluta* ⁽³⁶⁾.

Se questo eccesso assoluto di popolazione era per il socialista Graziadei uno dei nodi della questione agraria in Romagna, opposta era la tesi del liberale Niccolini riguardo alla questione agraria nella confinante provincia di Ferrara:

Se poi si pensa che la zona nella quale esiste il fatto grave e impressionante della disoccupazione è la zona centrale, quella che in confronto alle due altre parrebbe invece avere il migliore equilibrio fra l'estensione del suolo e il numero degli abitanti, si dovrà senza esitanza escludere che la causa di quel fatto grave e impressionante sia la superpopolazione. Si deve escludere questo, e si deve ammettere senz'altro il concetto opposto: che la provincia di Ferrara ha in gran parte bisogno di una popolazione molto maggiore ⁽³⁷⁾.

Le analisi del Graziadei e del Niccolini, entrambe pregevoli per lucidità di giudizio, portavano naturalmente a conclusioni opposte riguardo al posto del bracciante nella società rurale. Per l'uno il proletariato rurale romagnolo aveva tutti gli aspetti di un fenomeno patologico rispetto ad una ideale costituzione agraria fondata sulla mezzadria; per il secondo il ricorso al lavoro avventizio rappresentava una fase obbligata dei rapporti di produzione là dove, come nelle terre nuove create dalla bonifica, le condizioni oggettive non consentivano ancora l'appoderamento e la conduzione dei terreni in forma diretta col sistema della boaria.

Resta il fatto che tanto le campagne romagnole quanto quelle ferraresi, sovrappopolate o sottopopolate che fossero, in circa mezzo secolo avevano generato una massa imponente di braccianti, di senza

⁽³⁶⁾ A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano, 1913, pp. 28-29 (il corsivo è mio). La questione della sovrappopolazione nelle campagne della Romagna fu acutamente esaminata, circa 15 anni più tardi, da F. Vöchting, *Die Romagna. Eine studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe, 1927, pp. 38-47. Anch'egli concludeva, sulla base di calcoli comparativi con altre regioni italiane, che le province romagnole di Ravenna e Forlì dovevano considerarsi sovrappopolate e che la pressione sulla terra coltivabile, non allentata da un esodo rurale di proporzioni adeguate, era tale da riempire di elettricità l'atmosfera sociale di quelle campagne (p. 47).

⁽³⁷⁾ P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907, p. 166.

terra, di emarginati. Ritorniamo allora al problema posto all'inizio: come si era formata nel corpo della società rurale questa nuova classe sociale?

Su di un piano puramente demografico i termini del problema sembrerebbero dar ragione a Graziadei. Tutto o quasi l'incremento di popolazione che si verificò nelle campagne dell'Emilia Romagna nel corso del secolo XIX non poteva trovare posto nell'ambito dell'economia poderale — mezzadrile o boarile che fosse — la cui capacità di accrescere il carico di forza-lavoro per unità di superficie coltivabile soffriva di limiti abbastanza ristretti e non dilatabili nel breve e medio periodo. In altri termini, posto che in tutte le aree appoderate l'insieme delle famiglie coloniche riuscisse a mantenere nel lungo periodo un certo equilibrio tra unità lavorative e superficie agraria utilizzata espellendo la forza-lavoro in eccesso o incorporandone di esterna (garzoni, *famigli*, ad esempio) in caso di difetto, ovvero ricercando poderi rispettivamente più ampi o più piccoli⁽³⁸⁾, l'unica possibile forma di assorbimento delle nuove forze di lavoro create dall'aumento della popolazione finiva per essere strettamente legata al verificarsi di due condizioni: che l'intensificazione delle colture procedesse con gli stessi ritmi di accrescimento della forza-lavoro, oppure che aumentassero il numero dei poderi e la stessa superficie coltivabile. La capacità di assorbimento di nuove forze di lavoro agricole poteva essere naturalmente molto più elevata se in concomitanza con l'intensificazione delle colture aveva luogo anche un aumento dell'area coltivata e del numero dei poderi.

Nel concreto, un aumento del numero dei poderi, e quindi delle famiglie coloniche insediabili, era possibile anche attraverso il semplice frazionamento dei poderi più grandi e senza che si avesse un aumento assoluto della superficie coltivabile⁽³⁹⁾. L'intensificazione

⁽³⁸⁾ A. Balugani - S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri*, cit., pp. 122-125; F. Landi, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit., pp. 330-332.

⁽³⁹⁾ Nel corso dell'ottocento da molte parti fu sollevata la questione del frazionamento dei fondi più grandi, tanto ai fini di una intensificazione della produzione agricola, quanto allo scopo di controbattere i segni di un incipiente pauperismo. Cfr. ad esempio G. Astolfi, *Della necessità di suddividere i grandi fondi rustici in altri minori*, "Rivista trimestrale delle arti agrarie", vol. I, 1828, pp. 260-271; per la Bassa modenese vedi la memoria di G. Luosi citata da O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza*, cit., p. 133 n.; per il Ferrarese F. Aventi, *Colpo d'occhio sull'agricoltura, sul commercio, sulle relazioni e stato attuale della provin-*

delle colture ottenibile con questo mezzo, se poteva ricompensare adeguatamente il proprietario terriero per gli investimenti effettuati, non era certo tale da garantire un aumento e nemmeno il mantenimento puro e semplice del livello di remunerazione del lavoro colonico. Soprattutto nel caso di conduzione a mezzadria e nelle zone di più antica coltivazione il frazionamento dei poderi altro non era se non il segno di una progressiva perdita di potere contrattuale dei mezzadri i quali si vedevano costretti ad accettare, con la diminuzione della superficie agraria ad essi assegnata, un'intensificazione del lavoro e dello sfruttamento. L'incremento di produttività realizzabile con una maggiore applicazione di forza-lavoro su ciascun ettaro di superficie agraria utilizzata non poteva compensare, a lungo andare, il calo registratosi nella remunerazione unitaria della forza-lavoro per effetto della diminuzione assoluta della terra lavorabile da ciascuna unità di lavoro. Il fenomeno risulta ben evidente ricorrendo ad un semplice esempio numerico.

Supponiamo che un proprietario disponga di due poderi A e B di ampiezza, rispettivamente, di 20 e 30 ettari. Poniamo anche, semplificando all'estremo, che la rendita di parte padronale, al netto degli ammortamenti per gli investimenti effettuati, possa aumentare grazie alla intensificazione delle coltivazioni e alla maggiore cura dei fondi di circa il 30%. Supponiamo, infine, che il reddito colonico sia uguale alla rendita netta padronale. Valutiamo ora gli effetti del frazionamento e della creazione di cinque poderi di 10 ettari ciascuno, con insediamento di tre nuove famiglie di mezzadri, sul reddito colonico unitario, cioè sulla quota di reddito spettante a ciascuna unità di lavoro familiare, in relazione a diverse situazioni

cia di Ferrara, Ferrara, 1820, p. 4; per il Reggiano già a fine '700 i periti agrimen-sori sostenevano la necessità di "fissare l'estensione del podere, che non oltrepassi le 100 biolche; aumentandosi il numero degli effetti rurali, i terreni sarebbero lavorati con più esattezza e con reddito superiore, e s'impiegherebbe un maggiore numero di rustici diminuendo il numero di rustici disoccupati di città e di campagna": cit. da O. Rombaldi, *L'economia dei territori dei ducati estensi*, in "Reggio e i territori estensi", cit., vol. I, p. 63; per il Bolognese cfr. C. Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II, pp. 767-768; oltre al Pichat anche Filippo Re si era schierato a favore della "piccola coltura" e dei piccoli poderi: cfr. E. Sereni, *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*, ivi, pp. 906-907.

di carico di forza-lavoro. Per ipotesi il podere A è coltivato più intensamente e la sua rendita netta per ettaro è superiore a quella del podere B.

a) *Prima del frazionamento*

Poderi	Ampiezza ha	Rendita padronale lire	Reddito colonico lire	Unità di lavoro familiari	Reddito colonico per U.L.
A	20	100	100	5	20
B	30	120	120	6	20
In complesso	50	220	220	11	20

b) *Dopo il frazionamento*

Poderi	Ampiezza ha	Rendita padronale lire	Reddito colonico lire	Unità di lavoro familiari	Reddito colonico per U.L.
A1	10	65	65	5	13
A2	10	65	65	3	21,6
B1	10	50	50	6	8,3
B2	10	50	50	4	12,5
B3	10	50	50	2,5	20
In complesso	50	280	280	20,5	13,6

Si può notare come il frazionamento abbia prodotto situazioni di grave disparità nel reddito unitario, cioè nel livello di remunerazione della forza-lavoro mezzadrile. Nella nuova situazione solamente due delle cinque famiglie riescono a mantenere invariata o ad accrescere lievemente la remunerazione unitaria del lavoro e cioè le famiglie insediate sui poderi A2 e B3 le quali dispongono rispettivamente di 3 e 2,5 unità di lavoro. Le tre famiglie restanti, se intendono conservare almeno i precedenti livelli di remunerazione unitaria del lavoro, dovranno espellere dal proprio seno una o più unità lavorative.

Da un punto di vista del bilancio demografico, possiamo considerare da un lato un aumento del numero assoluto delle famiglie coloniche da 2 a 5; dall'altro lato un aumento delle unità di lavoro

ben più modesto. Nel caso che tutte le famiglie di mezzadri intendano mantenere invariati i livelli di remunerazione relativa del lavoro, le unità lavorative impiegabili dopo il frazionamento dei poderi saliranno da 11 a 14,5. Almeno 7 unità di lavoro dovranno cioè, presto o tardi, essere espulse. Mentre il proprietario terriero grazie al frazionamento vede aumentare la rendita netta da 220 a 280 lire, beneficiando per intero dell'aumento di produttività, le famiglie coloniche si troveranno a dover scegliere fra una più o meno forte riduzione della retribuzione unitaria del lavoro e la necessità di espellere dal loro seno le 7 unità risultanti eccedentarie.

Le obiezioni che si possono muovere a questo schema interpretativo sono molteplici. Una delle più importanti è che parlando di economie poderali ancora largamente vincolate all'autoconsumo risultano difficilmente applicabili alla parte colonica considerazioni e calcoli economici che sono riferibili solo ad una più avanzata fase di mercantizzazione dell'economia agraria e di penetrazione nelle campagne della "razionalità" capitalistica (40). Per non dire poi delle svariate forme di reazione e di resistenza con cui, nel concreto, la categoria dei mezzadri cercava di reagire ad ogni tentativo padronale di accrescere lo sfruttamento del lavoro: dalle innumerevoli "malizie" contadine per modificare la ripartizione dei raccolti a scapito del padrone all'impiego della mano d'opera familiare in attività artigianali domestiche che potevano fornire un reddito supplementare (41). Resta tuttavia il fatto che nell'economia del mezzadro l'elemento fondamentale di ogni calcolo economico è il reddito colonico netto riferito all'unità lavoratrice: "La capacità produttiva (*reddito*

(40) Mi riferisco, in quanto applicabili al potere mezzadrile, ad alcune considerazioni metodologiche di W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1972, II edizione: "L'applicazione del calcolo economico di tipo capitalistico, che consiste nel valutare i beni e i servizi non comperati e non venduti secondo i prezzi in vigore su un determinato mercato, è nei confronti delle società precapitalistiche un modo di procedere antistorico" (p. 43); si vedano inoltre le pp. 68-85.

(41) Sulle "malizie" contadine C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria*, cit., pp. 36, 45 e *passim*; R. Finzi, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979, pp. 99 ssgg.; sulle attività artigianali domestiche nelle campagne emiliane C. Poni - S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. III, "Mestieri della terra e delle acque", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1979.

netto) stabilisce il limite massimo di persone che possono vivere sul fondo; la quantità di lavoro (*attività*) stabilisce il numero minimo di persone occorrenti per l'esecuzione dei normali lavori dell'azienda" (42).

La lunga fase di incremento demografico che si verificò nel secolo XIX in tutte le campagne emiliane andava ad incidere, nel lungo periodo, proprio sul rapporto fra capacità produttiva e quantità di lavoro, rompendo o deteriorando i secolari equilibri che il rapporto mezzadrile aveva cercato di conservare riguardo alla remunerazione unitaria della forza-lavoro erogata dalla famiglia. Un numero sempre crescente di forze di lavoro mezzadrili si trovò così ad essere espulso dall'economia poderale.

Si può ammettere, in linea generale, che l'intensificazione delle colture nell'area mezzadrile emiliano-romagnola, per effetto del frazionamento dei poderi più grandi o per la maggiore disponibilità di forza-lavoro familiare su ciascuna unità di superficie, abbia potuto solo rallentare il processo di espulsione di una parte dei coloni, soprattutto nella fase di favorevole congiuntura dei prezzi e dei redditi agricoli che si ebbe in Italia nel primo ventennio unitario. La sovrappopolazione artificiale delle campagne appoderate e la sottoccupazione occulta della forza-lavoro mezzadrile sarebbero divenute evidenti non appena il reddito agricolo avesse mostrato gravi segni di declino.

Va infine tenuto presente che, contrariamente a quanto avvenne per altre aree della valle padana, in Emilia Romagna rimase a livelli pressoché irrilevanti la capacità di assorbimento della mano d'opera rurale eccedentaria da parte delle industrie e delle attività extra-agricole. I capoluoghi e i centri urbani minori della regione divennero solo agli inizi del nostro secolo luoghi di attrazione per le forze di lavoro espulse dal settore primario. Per tutto il corso del XIX secolo la loro consistenza demografica non subì incrementi di rilievo; basterà ricordare che dal 1861 al 1901 la popolazione presente nei comuni con popolazione superiore ai 25.000 abitanti passò dal 28,9 ad appena il 31,0 % della popolazione totale. Solamente dopo il 1921 il fenomeno dell'accentramento della popolazione nei cen-

(42) O. Passerini, *Podere e famiglia. Loro rapporti economici nella colonia parziaria delle Venezie*, Roma, Inea, 1935, p. 10.

tri urbani si andò manifestando con una certa evidenza (43).

4. Un approccio storico, e non semplicemente statistico, alla questione della componente demografica nel processo di formazione del bracciantato deve necessariamente affrontare un'ulteriore complicazione. Una delle caratteristiche principali dell'Emilia Romagna agricola è quella di avere continuamente e considerevolmente aumentato la disponibilità assoluta di terra coltivabile mediante prosciugamento e bonifica di centinaia di migliaia di ettari di terre un tempo vallive e paludose o comunque scarsamente produttive.

Dal 1870 al 1927 i terreni sottoposti a bonifica idraulica nella regione avevano raggiunto i 249.811 ettari mentre circa altrettanti erano in corso di bonifica (44). Anche se solamente per una parte di questi terreni si potrebbe parlare di "terre nuove" a tutti gli effetti, va pur sempre considerato che più di un quarto della superficie territoriale dell'Emilia Romagna risultava, sempre nel 1927, acquisito per la prima volta alla coltivazione oppure sottoposto a lavori di trasformazione fondiaria tali da accrescerne la capacità produttiva in misura rilevante (45).

Si può allora sostenere che per oltre mezzo secolo il processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli emiliani e quello di espulsione di forza-lavoro dall'ambito dell'economia poderale ebbero il settore della bonifica e dei lavori idraulici come potente centro di attrazione e come "valvola di sfogo" per la occupazione, in sostituzione di quello sviluppo industriale e urbano che nello stesso perio-

(43) I dati sono desunti dalle elaborazioni proposte da A. Montanari, *Evoluzione di lungo periodo delle caratteristiche demografiche ed economico-sociali dell'Emilia-Romagna secondo la popolosità dei comuni*, Rocca San Casciano, 1969, pp. 68-70; sul fenomeno dell'inurbamento, più in generale, G. Carozzi - M. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, 1970.

(44) A. Buongiorno, *Le bonifiche in Italia. Nei riguardi geofisici, storici, tecnici ed economici*, Roma, 1927; un quadro dettagliato delle bonifiche nella bassa valle del Po in G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

(45) Al 1950 le terre completamente nuove (ex valli) erano in Emilia Romagna ben 186.887 ettari. Circa 200.000 ettari erano invece le terre "risanate" (G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., p. 79).

do aveva investito altre aree dell'Italia nord-occidentale.

Il problema della genesi e della concentrazione di un proletariato rurale di massa nelle campagne emiliane esige dunque un'impostazione ben più complessa di quella che si fonda sulla sola analisi del rapporto uomo-terra. Occorre osservare, infatti, che se è vero che la popolazione attiva in agricoltura, sotto qualunque condizione professionale essa si presenti, era aumentata fra il 1881 e il 1921 di circa 300.000 unità⁽⁴⁶⁾, è altrettanto vero che nello stesso periodo di tempo erano stati trasformati in terreno agrario nuovo o sistemati dal punto di vista idraulico alcune centinaia di migliaia di ettari di terre paludose o a difficile scolo. Sotto un profilo puramente fisico, di conseguenza, non si può ritenere fortemente peggiorato il rapporto fra forze di lavoro e superficie coltivabile fino al punto da generare una "sovrappopolazione assoluta".

Ciò che era profondamente mutato, in tutte le terre basse dell'Emilia Romagna, era l'insieme dei rapporti di produzione, tanto sotto l'aspetto sociale quanto sotto l'aspetto delle forme tecniche di produzione e di impiego della forza-lavoro. Il superamento dell'economia poderale e il trionfo assoluto della conduzione capitalistica avevano trasformato le terre di recente bonifica in una grande area cerealicola le cui colture fondamentali erano di per se stesse creatrici di disoccupazione cronica per periodi prolungati dell'anno ma bisognose di una enorme massa di forza-lavoro giornaliera nei periodi in cui si concentravano i principali lavori colturali. Frumento, cereali minori, mais e, successivamente, barbabietole da zucchero, in alternanza con coltivazioni foraggere costituivano i pilastri della nuova grande coltura capitalistica. In essa poteva ridursi fino quasi a scomparire l'area dell'autoconsumo contadino e poteva trovare piena applicazione e massima efficienza dal punto di vista tecnico-economico la meccanizzazione delle operazioni, soprattutto nel momento in cui si fosse ridotta la convenienza economica nell'impiego dell' "esercito di riserva" costituito da una massa bracciantile mantenuta a livelli salariali spesso insufficienti a coprire il minimo fabbisogno vitale.

⁽⁴⁶⁾ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968; Idem, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970, pp. 376 ssgg.; cfr., in questo volume, le considerazioni di F. Tassinari, *Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo*.

La componente "demografica" del processo di formazione del bracciantato di massa, alla luce di queste considerazioni può essere dunque assunta come una sorta di elemento catalizzatore, la cui azione produce effetti sconvolgenti sull'assetto sociale delle campagne e tanto più accentuati quanto più va imponendosi il nuovo modo di produzione.

Tentiamo qualche riscontro numerico. Nel mezzo secolo che precede l'unità d'Italia, per quanto l'accrescimento assoluto della popolazione risulti relativamente modesto rispetto a quanto stava avvenendo in altri paesi, l'aumento della popolazione rurale nelle campagne padane rappresenta comunque un fattore non trascurabile nella dissoluzione o nella crisi dei vecchi rapporti sociali in agricoltura. In un sistema agrario fondato prevalentemente sull'autosussistenza contadina incrementi anche modesti della popolazione erano in grado di accrescere il disagio sociale e di porre in risalto i fenomeni di emarginazione, i cui sintomi sono chiaramente avvertibili nelle campagne emiliane durante l'età della restaurazione⁽⁴⁷⁾. Nella regione agraria di pianura degli stati parmensi la popolazione extra-urbana fra il 1820 e il 1847 era salita da 215.790 a 255.600 unità⁽⁴⁸⁾. Fra il 1811 e il 1853 notevole era stato, come attestano le ricerche di Bellettini, l'incremento demografico in alcune aree della bassa pianura emiliano-romagnola. Nel circondario di Lugo la popolazione passa dai 46.355 abitanti del 1811 ai 60.282 abitanti del 1853, con un aumento percentuale del 30%. Nell'area Centese l'aumento è ancora più accentuato, pari al 39,5%. Nei comuni della bassa pianura bolognese, dai 51.006 abitanti rilevati in periodo napoleonico, si passa ai 68.341 abitanti censiti nel 1853, con un aumento relativo del 33,9%⁽⁴⁹⁾. La provincia di Ferrara, escluso il Centese,

⁽⁴⁷⁾ Cfr. ad esempio C. Poni, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in "Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena", Modena, 1963; Idem, *Carlo Berti Pichat*, cit., p. 766.

⁽⁴⁸⁾ P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi*, cit., p. 175; anche nei ducati estensi la popolazione delle campagne aveva iniziato a crescere sensibilmente fin dal secolo XVIII: O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza*, cit., pp. 10-11; meno affidabili e non comparabili per il ducato di Modena i dati di V. Travaglini, *La popolazione italiana nel secolo anteriore all'unificazione del Regno*, Padova, 1933, p. 71.

⁽⁴⁹⁾ Mie elaborazioni su dati di A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1965 e Idem, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971.

mantiene ritmi di incremento quasi analoghi: dai 116.726 abitanti del 1807 si sale ai 154.963 abitanti del 1853, con un aumento del 32,7% ⁽⁵⁰⁾. Il comune di Ravenna conta nel 1853 ben 17.116 abitanti in più rispetto al 1811 ⁽⁵¹⁾.

Questi incrementi assoluti di popolazione, per quanto relativamente modesti rispetto al balzo in avanti che si verificò nei decenni successivi all'unificazione ⁽⁵²⁾, rappresentavano pur sempre un peggioramento effettivo del rapporto fra la popolazione e le risorse agricole in tutte le zone dove la densità demografica era già relativamente elevata agli inizi del secolo XIX. Mentre nel comune di Ravenna e nel Ferrarese centrale e orientale si avevano in epoca napoleonica rispettivamente 52,0 e 67,5 abitanti per ogni 100 ettari di superficie agraria e forestale ⁽⁵³⁾, nel circondario di Lugo la densità demografica al 1811 aveva già raggiunto i 136,2 abitanti per kmq di superficie agraria. Nel Centese questo rapporto era addirittura di 154 abitanti/kmq. Erano queste ultime zone, infatti, dove il disagio sociale era più avvertibile per tutto il periodo della restaurazione, anche se

⁽⁵⁰⁾ Come risulta dal confronto fra i dati pubblicati da R. Ariotti, *L'economia ferrarese nell'epoca napoleonica*, Bologna, Ente delta padano, 1969 e i dati ufficiali del censimento pontificio: "Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853", a cura del Ministero dei lavori pubblici, Roma, 1857.

⁽⁵¹⁾ Dai lavori di G. Porisini, *Ricerche sul movimento demografico e sulla composizione economico-professionale della popolazione della città e del comune di Ravenna nell'età napoleonica*, in "Studi in onore di Amintore Fanfani", vol. VI, Milano, 1962, e Idem, *La popolazione del comune di Ravenna secondo uno "stato d'anime" del 1849*, quaderno n. 3 di "Studi romagnoli", Faenza, 1962.

⁽⁵²⁾ D. Biavati, *Lo sviluppo demografico della popolazione emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", cit.

⁽⁵³⁾ Ho applicato i dati demografici del periodo napoleonico alla superficie agraria e forestale dei comuni rilevata nel 1913 per cercare di approssimare meglio la densità demografica alla realtà territoriale. Sono state cioè escluse dal computo tutte le superfici che ancora nel 1913 risultavano ricoperte da acque e che nelle provincie di Ferrara e Ravenna occupavano decine di migliaia di ettari. I dati ottenuti, pur non esprimendo un vero e proprio rapporto uomo-terra coltivabile, sono certo più significativi degli indici di densità demografica ottenibili sulla base della superficie territoriale dei comuni stessi. I dati in "Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1 gennaio 1913", a cura del Maic, Roma, 1913.

in altri territori, tra cui quelli del ducato di Modena (54), non si può dire mancassero i segni di incipiente pauperismo, emarginazione sociale e disoccupazione agricola. Le ridotte dimensioni dei poderi e il sovraccarico di braccia spingevano centinaia di lavoratori legati al sistema mezzadrile a ricercare fuori dal podere e dal territorio di origine fonti di occupazione periodica integrativa tanto nell'agricoltura quanto nei lavori idraulici. Questa era, ad esempio, la situazione denunciata per il comune di Cotignola (Ravenna) già alla metà dell' '800:

L'eccesso della popolazione di 50 mila abitanti, relativamente alla estensione del suolo a coltura, produce molte braccia, dette appunto braccianti, che non si possono impiegare nei campi e che se non venissero occupate nelle arginature dei fiumi, sarebbero moleste ai proprietari. La poca morale, che dalla città si è estesa alle campagne, spezza quei vincoli che in passato univano i membri delle famiglie coloniche con tanto utile dell'agricoltura; per la qual cosa la discordia ora le divide, e per lo più gl'individui che ne sortono, i meno onesti, ingrossano la classe dei braccianti, con grave danno della città e delle borgate (55).

Descrizione più sintetica, esauriente ed efficace dei processi sociali che erano in atto nelle campagne della Romagna dominate dal rapporto di mezzadria non poteva essere data: crisi della famiglia colonica, espulsione delle braccia eccedenti, ricerca di occupazione nei lavori pubblici, concentrazione del bracciantato in *borghi* periferici, pericolosità sociale di queste nuove figure di lavoratori agricoli sono altrettanti segni premonitori di un processo di trasformazione della società rurale che circa un trentennio più tardi entrerà in una fase esplosiva.

Furto campestre sistematico ed organizzato, spicilegio abusivo, rappresaglie, danneggiamenti ed incendi dolosi alle proprietà, crisi dei rapporti familiari e ribellione all'autorità del *capoccia* o *reggitore*, diffusione delle osterie e del fumo e, alla fine, scioperi e ribellione organizzata accompagneranno la genesi del bracciantato emilia-

(54) Cfr. ad esempio l'opuscolo di A. Parenti, *Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena ne' seguenti termini: determinata la vera nozione del pauperismo e della mendicizia ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurare si possa l'esclusione o la diminuzione migliorando specialmente la condizione de' giornalieri nelle campagne*, Modena, 1854.

(55) F.M. Deliliers, *Cenni statistici della Provincia di Ferrara raccolti dalla Camera di Commercio*, Ferrara, 1850, p. 15.

no-romagnolo (⁵⁶). Col sopraggiungere della crisi agraria la dimensione di massa del proletariato rurale e il fenomeno della disoccupazione avrebbero raggiunto la massima evidenza politica e sociale.

La lunga fase di forte espansione demografica che si aprì all'indomani dell'unità trovò perciò una situazione sociale delle campagne già profondamente deteriorata. L'alternativa per migliaia di lavoratori agricoli disoccupati o sottoccupati rimase quella di spostarsi sul territorio a raggio via via più ampio rispetto alla terra di origine e per periodi di tempo sempre più lunghi. Fra il 1860 e il 1900 possiamo considerare in atto una continua *redistribuzione* della popolazione agricola sul territorio della bassa valle padana. Nelle zone in corso di bonifica del Ferrarese orientale o lungo le arginature dei fiumi la presenza per lunghi mesi di squadre di braccianti dalle più svariate provenienze diede origine, presto o tardi, al loro insediamento stabile e ad un fortissimo aumento della popolazione residente. Le aree a bassa densità demografica dell'Emilia orientale subirono per decenni un afflusso di popolazione in massima parte giovane che, grazie alla relativamente più elevata capacità riproduttiva, contribuì a colmare rapidamente la carenza di forze di lavoro e di popolazione che per secoli aveva contraddistinto tutte le plaghe malariche e paludose di questa parte della regione (⁵⁷).

5. Si è già accennato agli effetti dirompenti esercitati sulla struttura sociale dell'agricoltura emiliano-romagnola dalle trasformazioni

(⁵⁶) Sui fenomeni di criminalità rurale e sulle condizioni "moralì" delle classi subalterne molte notizie in "Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74", a cura del Maic, vol. III, Roma, 1877, pp. 303 sgg. e negli "Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria", cit. Sul furto campestre vedi le discutibili tesi di F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell' '800*, Bari, 1977 e ora i contributi di M. Sbriccoli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione* e di P. Sorcinelli, *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pesarese (1867-1880)*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 2 (1980).

(⁵⁷) Un'analisi differenziale del comportamento demografico delle classi sociali agricole emiliane in L. Bergonzini, *La dinamica demografica nelle zone della mezzadria, della conduzione diretta e del salariato in Emilia-Romagna durante l'ultimo secolo*, Rocca San Casciano, 1968; sui fenomeni demografici legati alla presenza del bracciantato cfr. anche L. Tansini, *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto: rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano, 1971.

in senso mercantile di una parte considerevole delle produzioni agrarie. Vale la pena di ritornare brevemente sul ruolo che una coltura in particolare, quella del riso, ebbe nel processo di concentrazione e di formazione del bracciantato nelle zone basse della pianura.

Come è noto, la coltivazione del bianco cereale aveva conosciuto una rapida affermazione in età napoleonica grazie alla favorevole congiuntura di mercato creatasi sotto lo stimolo del blocco continentale. In Emilia Romagna erano state destinate a questa produzione, sotto forma di risaie stabili, vaste zone paludose e vallive del Parmense, del Reggiano e soprattutto del Bolognese e della Romagna. La risaia aveva saputo in poco tempo valorizzare, moltiplicandone smisuratamente la rendita, diverse migliaia di ettari di paludi, per gran parte possedute dall'aristocrazia terriera o da enti religiosi e morali. Molti di questi proprietari, sia in proprio, sia per il tramite di affittuari, avevano attuato gli investimenti necessari per trasformare in risaie appezzamenti poco produttivi e talvolta spingendosi fino al punto di distruggere terreni già appoderati e affidati a coloni per la normale coltivazione asciutta⁽⁵⁸⁾, incuranti delle obiezioni di ordine igienico-sanitario e delle polemiche insorte quasi ovunque contro i pericoli sociali e "moralì" che dalle risaie sarebbero derivati per le classi subalterne⁽⁵⁹⁾. Nonostante i provvedimenti restrittivi adottati a più riprese dalle autorità, la risaia stabile e quella detta "di colmata" avevano continuato ad espandersi durante e dopo la prima metà dell' '800. Nella grande cassa di colmata del Lamone, in territorio ravennate, proprietari ed af-

(58) "D'altra parte la variazione di coltura, quella cioè che avviene dalla secca alla umida, indipendentemente dalla pretesa insalubrità, porta seco l'allontanamento di coloni e mezzadri dai poderi, e la introduzione e l'aumento dei braccianti" (P. Predieri, *Esame storico e statistico intorno alle risaie del Bolognese e degli effetti che ne derivano*, Bologna, 1859, p. 20). Osservazioni analoghe, per il Modenese e il Reggiano, in A. Caprari, *Sulle risaie degli stati estensi. Ricerche e studi*, Modena, 1852, p. 42.

(59) L. Faccini (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia", cit., pp. 23 ssgg.; inoltre R. Zangheri, *Un dibattito*, cit., p. 186; C. Poni, *Carlo Berti Pichat*, cit., p. 766; un esempio di violenta polemica medico-sanitaria contro la risicoltura è il volmetto di C. Ughi, *Le risaje parmensi considerate nel rapporto sanitario, morale ed economico*, Parma, 1859. Il medico parmense denunciava anche i danni provocati nei comuni risicoli "ove si agì vandalicamente distruggendo fertili campi, dissodando ubertosissimi prati, isterpando viti, impaludando perfino con macchine idrauliche le terre più asciutte e salubri" (p. 48).

fittuari praticavano la risicoltura detta "d'azzardo", col minimo di spese colturali preparatorie e soggetta al rischio di perdita del raccolto qualora le condizioni meteorologiche dell'annata avessero imposto alle magistrature idrauliche improvvise variazioni del livello idrico nelle casse di colmata (60). Grazie ai buoni prezzi spuntati dal riso, soprattutto all'indomani dell'unità, i proprietari terrieri del Bolognese e del Ravennate si mostravano decisamente contrari alle opere di prosciugamento e di bonifica per colmata delle vaste plaghe vallive e paludose presenti nelle due province. Da queste essi ricavano infatti, sia con la coltivazione del riso, sia con il taglio periodico dello *strame di valle*, cospicue rendite col minimo investimento di capitale, senza contare che minima era anche l'incidenza dell'imposta fondiaria applicata a quel tipo di terreni (61).

Nel periodo di massima espansione della risaia la fascia territoriale di bassa pianura che si stende a destra del fiume Reno vide investiti a coltivazione umida oltre 18.000 ettari (62). Nel Parmense, nonostante le rigide disposizioni dell'autorità sanitaria, la risaia era riuscita ad espandersi — triplicando la superficie — tra il 1850 e il 1857 (63). Nella Bassa modenese la risicoltura occupava nel 1847 ben 4.353 ettari, concentrati nei comuni di Nonantola, Finale e Carpi (64).

Sul piano sociale la coltivazione umida produsse effetti vistosi e talora sconvolgenti. Ogni ettaro a risaia assorbiva mediamente 175 giornate lavorative all'anno, contro le 93 di una normale coltivazione asciutta (65). Ma ai fini dell'occupazione agricola la risicoltura era tanto più vantaggiosa in quanto concentrava le operazioni colturali in periodi nei quali era ridotta l'attività dedicata alle altre produzioni agricole: oltre alla preparazione dei terreni nei mesi autunno-invernali, il ciclo produttivo del riso impegnava grandi masse di

(60) S. Nardi, *Bonifiche e risaie*, cit.

(61) G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 141-154; la scarsa propensione dei proprietari di valli e paludi a prosciugare è denunciata nella relazione di R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia*, Milano, 1865, p. 48.

(62) "Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia", a cura del Maic, Roma, 1889.

(63) P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi*, cit., pp. 105-107.

(64) C. Poni, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 163-165.

(65) Società umanitaria (a cura di), "La disoccupazione nel Basso Emiliano", cit., p. XXXIX.

lavoratori nei mesi di maggio-giugno per la roncatura e di settembre-ottobre per i raccolti, rispettivamente prima e dopo le operazioni culturali del grano e di altre sarchiate.

La risaia veniva dunque a modificare sensibilmente, per vaste aree della pianura, il calendario del lavoro agricolo. Consentiva all'economia poderale di liberare la "disoccupazione occulta" e di impiegare all'esterno del podere la mano d'opera eccedente. Ma non solo questo. Con la risaia il mercato del lavoro giornaliero veniva dilatato a dismisura in quanto, per la prima volta, anche donne e fanciulli passavano da una condizione di forza-lavoro ausiliaria e "nascosta" nelle pieghe dell'economia familiare ad una condizione di forza-lavoro effettiva, "libera" e per giunta a bassissimo costo. Non è un caso che da sempre nella questione bracciantile e sul problema della disoccupazione agricola nelle campagne emiliane gravi il peso di una presenza di massa delle donne-braccianti.

La coltivazione del riso agì dunque con la forza di un cuneo nella società rurale emiliano-romagnola: con essa diveniva sempre più evidente la divaricazione fra il modello autoritario e autarchico della famiglia colonica e le nuove condizioni di vita e di lavoro esterne alla cerchia domestica; fra un'economia orientata alla sussistenza e un'economia fondata sul salario monetario, per quanto misero potesse essere. I giovani e le donne che si univano in squadre di lavoro e pernottavano in comunità nei ricoveri apprestati dai padroni ai margini delle risaie assimilavano con rapidità nuovi modelli di comportamento. Le classi proprietarie notavano e denunciavano con apprensione crescente il regime di promiscuità, la diffusione dell'abitudine al fumo, la frequentazione delle osterie, la "scarsa moralità" dilaganti nelle aree risicole⁽⁶⁶⁾. La risaia metteva in movimento sul territorio la parte emarginata della popolazione rurale: dalle montagne dell'appennino i lavoratori stagionali partivano a decine ogni anno per raggiungere i comuni della bassa pianura; insieme ad un poco di riso e di denaro essi riportavano al paese, molto spesso, anche i mali della palude, febbri malariche in primo luogo. Fenomeni di questo genere erano stati già largamente denunciati in epoca na-

(66) Ad esempio G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 289 e in generale L. Faccini, *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 3.

poleonica (67).

La coltivazione del riso, infine, creava la figura sociale dell'operaio-massa, semplificando all'estremo i rapporti sociali fra lavoratore e padrone, mettendo fianco a fianco in un lavoro organizzato di squadra, rigidamente sorvegliato da *caporali*, centinaia di braccianti e di donne. E' facile allora comprendere perché i segni premonitori della ribellione organizzata delle masse rurali dell'Emilia Romagna siano rintracciabili proprio nei comuni risicoli: Molinella, Budrio, Medicina, Conselice, Malalbergo e altri comuni della bassa pianura bolognese-ravennate conobbero per primi e mantennero per lungo tempo il primato nelle agitazioni agrarie, negli scioperi per miglioramenti salariali, nelle richieste di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione (68). Si tratta di agitazioni che fin dal loro apparire contarono su adesioni dell'ordine di centinaia e talora migliaia di lavoratori e soprattutto di donne. Saranno appunto risaiole tra le prime a cadere sulla piazza di Conselice nel maggio 1890 chiedendo lavoro (69).

(67) R. Zangheri, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, p. 25.

(68) Già nel marzo 1847 nella bassa pianura bolognese si erano tenuti "raduni di lavoratori i quali chiedevano accrescimento di salario, senza di che rifiutavano di lavorare e impedivano di farlo agli altri che non condividevano le loro idee" (E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, vol. I (1845-48), Bologna, 1960, p. 166). Fin dai primi anni dopo l'unità gli episodi di agitazioni rurali di cui sono protagonisti gruppi di decine e talora centinaia di braccianti si susseguono nei comuni risicoli della pianura bolognese. Di essi viene fatta menzione nei rapporti prefettizi e spesso nella stampa bolognese dell'epoca. Da segnalare, fra gli altri, l'emblematico episodio del 24 maggio 1886: nelle risaie di Malalbergo, Baricella e Santa Maria in Duno (Bentivoglio) centinaia di braccianti manifestarono chiedendo di lavorare al posto delle donne, evidentemente preferite dagli agrari per il basso costo delle loro prestazioni di lavoro in risaia. Cfr. "Il Monitore di Bologna", 26 maggio 1866, n. 144. Con la crisi agraria, e soprattutto dal 1886 in avanti, gli scioperi, le invasioni di municipi per rivendicare lavoro, le manifestazioni di risaiole e di braccianti disoccupati si susseguono a ritmo incalzante nei comuni della bassa pianura. Di questi episodi dà puntuale notizia il quotidiano bolognese "Il Resto del Carlino", ma la loro portata è tale che verranno riportati anche nelle statistiche ufficiali degli scioperi.

(69) E. Dirani, *L'eccidio di Conselice*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit., pp. 145-155.

6. Non facile si presenta una valutazione circa l'influenza esercitata sul processo di creazione e di concentrazione del proletariato agricolo dalle peculiari e "strutturali" esigenze della bassa pianura in fatto di sistemazioni idrauliche, di difesa dalle alluvioni, di opere di prosciugamento e canalizzazione.

E' innegabile che da sempre l'esercizio dell'agricoltura nelle terre basse dell'Emilia Romagna è stato reso possibile solo a condizione di un elevato livello di investimenti privati per creare e mantenere in efficienza un complesso sistema scolante poderale e interpoderale e di un altrettanto elevato flusso di investimenti pubblici nelle opere di difesa del territorio dalle acque dei fiumi. In tutti questi lavori, sia sul podere sia sugli argini dei fiumi, l'impiego di *brazzenti* e di altre figure di salariati delle campagne risale a molti secoli addietro. Gran parte degli "specialisti della vanga" (70) presenti nelle aree a canapa del Bolognese e del Ferrarese venivano assunti nei mesi invernali per opere di miglioria fondiaria, per espurgare fossi, scoline e maceri, per rialzare argini, tagliare arbusti erbe e canne palustri che impedivano il libero scorrere delle acque di scolo.

I lavori più impegnativi promossi da consorzi di proprietari fin dal XVI secolo in tutta la bassa valle del Po erano di regola eseguiti da lavoratori a salario coadiuvati da mezzadri e boari per i carreggi. La figura del bracciante-terrazziere era dunque largamente presente nelle campagne emiliane ben prima del secolo XIX. In questo secolo, tuttavia, il settore dei lavori idraulici e di quelli che per brevità definiremo "lavori pubblici" subì senza dubbio un considerevole allargamento. Senza contare i lavori di preparazione del fondo e di derivazione dell'acqua per le risaie, l'azione dei consorzi, dei comuni e dello stato in materia di opere di difesa idraulica e di bonifica fu quasi ovunque intensificata. Fra il 1811 e il 1813 presero avvio i lavori di bonifica nel comprensorio di Burana (Modena, Ferrara, Mantova) che le vicende politiche costrinsero ad interrompersi dopo che la costruzione della grande "botte napoleonica", opera centrale del progetto, era stata condotta a termine (71). Sempre in epoca napoleonica era stata iniziata la costruzione del grande ca-

(70) R. Finzi, *Monsignore al suo fattore*, cit., p. 129.

(71) E. Porta, *La Bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena, 1949, pp. 35-38.

vo che doveva allacciare il Reno al Po Grande ⁽⁷²⁾. Tutto il corso inferiore del Reno fu oggetto di interventi governativi durante la prima metà dell' '800 per rinforzare arginature, costruire drizzagni e diversivi e contenerne le espansioni. Basterà ricordare, infine, gli imponenti lavori avviati nel Ravennate per la sistemazione del fiume Lamone dopo la grande rotta delle Ammonite (1839). Fra il 1840 e il 1848 la spesa governativa nei lavori alle arginature di questo fiume nel tratto superiore alla rotta era stata mediamente di 127 mila lire all'anno. Nello stesso arco di tempo i lavori per la creazione della cassa di colmata avevano comportato una spesa pubblica di oltre 577 mila lire ⁽⁷³⁾.

Dopo l'unità anche le costruzioni stradali, ferroviarie e portuali rappresentarono una fonte importante per l'occupazione di quella mano d'opera generica delle campagne che non trovava sufficiente lavoro nell'ambito dell'economia podereale. Quasi impossibile, purtroppo, è ogni valutazione quantitativa delle dimensioni complessive, in termini di investimenti, di giornate lavorative e di posti di lavoro, dell'insieme di tutti i lavori che nel corso del secolo XIX furono rivolti alla trasformazione del territorio nella pianura emiliano-romagnola. Possiamo solo ritenere, con sufficiente fondamento, che per un lunghissimo periodo di tempo il disagio sociale creato dall'espansione demografica, dalla rottura dei vecchi rapporti sociali nell'area mezzadrile e dall'avanzata dell'impresa capitalistica sia stato contenuto e talora occultato dall'esistenza di un impiego stagionale di grandi quantità di forza-lavoro proletarizzata o semiproletarizzata nelle opere idrauliche e di trasformazione fondiaria. Per l'esecuzione di questi lavori era frequente il ricorso a mano d'opera proveniente dalle montagne e da località molto lontane. In altri termini, il lavoratore giornaliero dei comuni di pianura dell'Emilia Romagna si trovò per molti decenni a poter fare assegnamento su un certo numero di giornate lavorative che lo impegnavano al di là della ristretta domanda di lavoro proveniente dall'economia podereale e dalla coltura cerealicola.

Una stretta correlazione venne così a stabilirsi fra il livello an-

⁽⁷²⁾ A. Orienti, *Il Cavo Napoleonico scolmatore di Reno*, in "Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna", a cura di B. Menegatti, Bologna, 1979, pp. 199-216.

⁽⁷³⁾ F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla bonificazione delle valli di Mezzano e di Savarna*, Roma, 1873, pp. 105-118.

nuo degli investimenti pubblici sul territorio e il livello di occupazione e di reddito di una massa sempre più numerosa di lavoratori. Correlazione che cominciò ad essere avvertita sempre più nitidamente anche da molti esponenti delle classi agrarie, per i quali la spesa pubblica, da essi direttamente o indirettamente controllata attraverso i consorzi di scolo e le rappresentanze comunali e parlamentari, doveva essere erogata in modo tale da costituire sempre una fonte complementare o sussidiaria di occupazione, una "valvola di sfogo" (74), e mai una fonte alternativa, massime nei mesi in cui ferveva il lavoro dei campi.

Almeno 30 erano le giornate di lavoro su cui in media poteva contare il bracciante ravennate nei mesi invernali grazie agli investimenti pubblici; esse superavano spesso in numero quelle da lui prestate nell'area appoderata in ausilio alla forza-lavoro mezzadrile durante l'intera annata agraria (75). Senza la risaia e senza i lavori idraulici o altre opere pubbliche il livello di occupazione della massa dei giornalieri di campagna si sarebbe più che dimezzato.

Quanto a lungo avrebbe potuto reggersi in equilibrio un mercato del lavoro agricolo che si fondava su basi come queste? La crisi agraria degli ultimi due decenni del secolo XIX finì per colpire più duramente proprio là dove traeva massimo alimento l'occupazione della massa dei braccianti: la risaia, i lavori di trasformazione fondiaria, le opere pubbliche.

7. La grave crisi che colpì l'agricoltura italiana nell'ultimo quarto del secolo scorso viene quasi unanimemente considerata dalla storiografia come un'epoca di profonde trasformazioni nel corpo della società italiana (76). Dagli anni '70 in avanti la "questione sociale" diven-

(74) La politica delle opere pubbliche come semplice "valvola di sfogo" nei momenti di crisi e di massima tensione sociale nelle campagne fu denunciata nella relazione di N. Baldini - N. Mazzoni - G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, cit., p. 242.

(75) S. Nardi, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit., p. 269. I dati in D. Guzzini, *Le imprese agricole cooperative nell'economia ravennate*, Milano, 1924, p. 51.

(76) P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, "Nuova rivista storica", a. LIII, 1969, fasc. III-IV, pp. 323-365; "Questione agraria e protezionismo", a cura di A. De Bernardi, cit., p. 9.

ne argomento prediletto di discussione per saggisti, conferenzieri, politici e riformatori sociali di ogni tendenza. Secondo alcuni recenti giudizi, di fronte alla prolungata fase di depressione dei prezzi agricoli, di riduzione degli investimenti, di disoccupazione e di miseria le masse rurali italiane ebbero ben poche alternative: la rassegnazione, l'emigrazione, il socialismo (77). Mentre la rassegnazione si presentava come atteggiamento più diffuso — a parte il sussulto dei fasci siciliani — nelle campagne del mezzogiorno e mentre l'emigrazione cominciava a spopolare interi paesi dell'Italia settentrionale e centrale, il "socialismo" parve l'unica risposta vincente nelle fertili campagne della pianura padana e dell'Emilia Romagna in particolare.

Nelle campagne emiliane la crisi impresso una brusca accelerazione al processo di proletarianizzazione dei lavoratori e di trasformazione capitalistica dell'agricoltura, mettendo allo scoperto le gravi contraddizioni sociali che si erano accumulate nel primo ventennio postunitario e che il forte flusso di investimenti privati in agricoltura e di investimenti pubblici nelle opere idrauliche e infrastrutturali aveva fino a quel momento tenute nascoste o comunque sotto controllo. Da un regime di quasi piena occupazione — pur nei limiti di forte precarietà e di variabilità stagionale — si passò rapidamente ad una condizione sociale caratterizzata da disoccupazione di massa, aggravata dal precipitare nelle schiere del proletariato rurale di nuova forza-lavoro creata dal sostenuto incremento demografico e dalla crisi delle aziende piccolo-contadine e mezzadrili prigioniere dei debiti, degli affitti troppo alti, dei patti sempre più onerosi.

Nella bassa pianura i primi gravissimi colpi all'occupazione vennero, come si è detto, dalla risaia. La riduzione dell'area investita a riso fu drastica in tutte le province risicole della padania centro-orientale: già nel 1879-83 la coltivazione umida aveva perduto 17.834 ettari rispetto al periodo 1870-74 in tutte le province dove dominava la risaia stabile e cioè Mantova, Verona, Rovigo, Ferrara, Bologna e Ravenna. Per molti decenni le grandi aree vallive che si stendevano lungo il corso inferiore dell'Adige, del Po e del Reno erano sta-

(77) G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975, p. 68; è la tesi avanzata da J.S. Macdonald, *Agricultural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, "The Economic History Review", vol. XVI, n. 1, august 1963, pp. 61-75, e accolta anche da G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale*, cit., pp. 161-162. Cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., pp. 341-350.

te meta di periodiche migrazioni di lavoratori stagionali provenienti dai territori circostanti a coltivazione asciutta. Furono costoro i primi a vedersi privati di una fonte supplementare di reddito e di occupazione.

Per quanto riguarda le risaie emiliane il declino fu rapido e inarrestabile: dai 24.462 ettari del 1870-74 si era scesi a 18.656 ettari nel 1879-83, ai 15.690 ettari del 1890-94 ai 10.090 del 1901-6 (78). Nelle campagne bolognesi, che meglio parevano resistere alla crisi, era in atto la conversione di centinaia di ettari di risaia stabile in risaia avvicendata. Ciò comportava comunque un forte calo delle spese colturali destinate alla mano d'opera dal momento che l'avvicendamento del riso alle foraggere o ad altre coltivazioni poteva ridurre di molto, negli anni successivi, la presenza delle piante infestanti in risaia. Preoccupante fu anche in quegli anni il calo di produttività delle risaie emiliane, imputabile sia alla malattia del brusone sia, soprattutto, alla riduzione sensibile degli investimenti per la preparazione dei terreni e per le cure di coltivazione.

Secondo i dati raccolti dal ministero dell'agricoltura nel 1888-89, nel Ravennate erano per lo più semplici coltivazioni foraggere quelle che stavano rapidamente sostituendo il riso su oltre 3.050 ettari di casse di colmata (79). Le colture pratensi avrebbero assorbito, evidentemente, solo pochissime giornate lavorative per ettaro. Senza dimenticare che la coltivazione umida era estremamente vulnerabile non solo rispetto alle siccità estive dei fiumi appenninici ma anche rispetto agli scioperi agricoli. Proprietari e conduttori di risaie poterono sperimentare negli anni a cavallo del nuovo secolo quanto fosse facile perdere il raccolto a causa di uno sciopero dopo che le considerevoli spese di coltivazione richieste dalla risaia erano state per gran parte già anticipate (80).

Alla crisi agraria i proprietari terrieri e gli agrari dell'Emilia Romagna reagirono inoltre riducendo sensibilmente la superficie coltiva-

(78) I dati in "Caratteri e problemi della risicoltura in Italia", a cura dell'Inea, Roma, 1935, p. 20.

(79) "Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia", cit., pp. 16-23.

(80) "Le condizioni di lavoro nelle risaie", a cura del Maic, Ufficio del lavoro, Roma, 1906, p. 25. Dopo gli aumenti salariali conquistati dai braccianti agli inizi del secolo i conduttori di risaie dichiaravano di non trovare più conveniente la coltivazione del riso.

ta a cereali, allargando il prato e le foraggere, limitando al massimo le spese colturali, portando al minimo livello gli investimenti fissi e la stessa manutenzione del capitale fondiario, inasprendo i patti colonici o addirittura licenziando i mezzadri per passare alla conduzione in economia con giornalieri⁽⁸¹⁾. Per la massa dei braccianti ciò significava un'ulteriore riduzione delle giornate di occupazione sui campi e, di conseguenza, la necessità di trovare altrove, al di fuori del settore agricolo, fonti alternative di lavoro. Nelle condizioni quasi esclusivamente agricole dell'economia regionale ciò si traduceva in una crescente pressione della massa di disoccupati sullo stato, sulle amministrazioni locali e sui consorzi di bonifica affinché fosse aumentata la quantità degli investimenti destinati alla bonifica, alla trasformazione fondiaria, alla difesa idraulica e ad ogni altro tipo di lavori pubblici.

Sotto questo punto di vista, già nel corso degli anni '80, le prospettive non erano certo rassicuranti. Le grandi bonifiche per prosciugamento meccanico del Ferrarese avevano avuto il massimo impulso fra il 1872 e il 1878 ma agli inizi del decennio successivo i privati e i consorzi promotori si ritrovavano già in gravi difficoltà finanziarie e invocavano l'aiuto dello stato⁽⁸²⁾. Le spese ordinarie dei consorzi di scolo che si erano mantenute elevate nel primo ventennio unitario furono considerevolmente ridotte con l'aggravarsi della crisi e sotto l'incalzare delle lamentele dei proprietari, per i quali i contributi consortili e le tasse di scolo si assommavano al già gravoso onere dell'imposta fondiaria⁽⁸³⁾. Per avere un'idea di quanto potevano incidere sull'occupazione e sul reddito dei braccianti le spese annualmente sostenute dai consorzi di scolo e di bonifica per lavori di manutenzione e di sistemazione della rete idraulica basterà ricordare che nei sei circondari di scolo della pianura bolognese gli investimenti del decennio 1861-1870 si erano mantenuti su un valore medio di lire 1,82 per ciascun ettaro di superficie consorzata, corrispondenti a lire 196,78 per ogni chilometro della rete di sco-

⁽⁸¹⁾ M. Pasolini, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", settembre 1890, pp. 248-249.

⁽⁸²⁾ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 46 sgg.

⁽⁸³⁾ Ancora nel periodo 1911-1914 fra le regioni italiane l'Emilia Romagna aveva il carico tributario sui terreni più alto, stimato dalla Zamagni (*Le radici agricole*, cit., p. 96) pari al 5,5% del prodotto netto.

lo (⁸⁴). Nel Ferrarese il primo circondario scoli aveva speso, nel triennio antecedente l'avvio della grande bonificazione ferrarese, 2,04 lire per ettaro di superficie consorziale. Nel vicino secondo circondario Polesine di San Giorgio la spesa media del quinquennio 1869-73, al netto delle spese di amministrazione, era stata addirittura di 3,41 lire per ettaro all'anno (⁸⁵).

Si può allora comprendere la gravità dell'impatto che sul piano sociale era destinata a provocare una sensibile e prolungata riduzione degli investimenti fondiari promossi dai privati per il tramite dei consorzi di scolo. In queste condizioni l'unica risposta possibile all'annullarsi delle occasioni di lavoro per decine di migliaia di lavoratori restava affidata alla politica statale in materia di lavori pubblici. Da questo momento in avanti uno dei principali antagonisti e controparti del bracciante emiliano-romagnolo diventava lo stato.

Con gli anni '80 le invocazioni di lavori pubblici governativi cominciarono a salire da tutta la bassa valle padana come unico rimedio alla disoccupazione dilagante e ai conseguenti pericoli per l'ordine sociale. Nel 1882 da Roma il ravennate ministro dei lavori pubblici A. Baccarini, caldamente appoggiato dai parlamentari padani, lanciava una fune di soccorso capovolgendo gli orientamenti governativi fino ad allora prevalenti in materia di opere di bonifica ed accollando allo stato e alle amministrazioni locali la maggior parte dei costi necessari per l'esecuzione delle bonifiche di prima categoria. Ma se ciò poteva far tirare un sospiro di sollievo ai proprietari terrieri e ai loro consorzi, il problema delle immediate e vitali richieste di lavoro dei braccianti non poteva certo considerarsi risolto.

La spesa statale in opere pubbliche, anziché aumentare, stava paurosamente riducendosi proprio mentre più acuto si faceva il disagio sociale provocato dalla crisi. Sul finire degli anni '80, con il drastico taglio alla spesa in opere pubbliche straordinarie, l'occupazione dei braccianti subì un colpo decisivo. La spesa complessiva del ministero dei lavori pubblici passò dai 356 milioni di lire dell'esercizio finanziario 1887-88 ai 129 milioni del 1894-95, a 89 milioni

(⁸⁴) G. Veronesi, *Notizie storiche e statistiche intorno ai consorzi di scolo della provincia di Bologna ed anche rispetto ad altri consorzi idraulici di genere diverso*, Bologna, 1874, pp. 122-123.

(⁸⁵) I dati in G. Scelsi, *Statistica della Provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875, pp. 78-79.

nel 1895-96 per attestarsi poi al di sotto degli 80 milioni annui fino all'esercizio 1902-3. Dimezzata fu anche la spesa per opere idrauliche e di bonifica a cui vitalmente interessate erano le province del Basso emiliano. Nel Ferrarese la spesa statale per opere idrauliche fu praticamente sospesa nel 1893-94 e rimase al di sotto delle 70.000 lire annue nei due esercizi finanziari successivi, cioè congelata a livelli irrisori rispetto alle somme erogate in media negli anni precedenti il 1887. Nel Ravennate non una lira fu spesa dallo stato per le opere di difesa idraulica e di bonifica fra il 1888 e il 1894⁽⁸⁶⁾.

Anche considerando l'insieme delle opere pubbliche statali la provincia di Ravenna risultava fra le più duramente colpite: rispetto alle 163.654 lire annue erogate dallo stato in media nel periodo 1880-85 la spesa pubblica scese ad appena 43.898 lire annue nel quinquennio seguente⁽⁸⁷⁾. Allorché l'ultimo tronco della ferrovia Ferrara-Ravenna-Rimini fu ultimato e aperto al traffico nel gennaio 1889 un altro considerevole numero di giornate lavorative fu perduto per la massa dei lavoratori giornalieri.

Non dovrebbe allora apparire infondato, al di là di ogni interpretazione meccanicistica degli avvenimenti, stabilire una serie di strette connessioni fra il possente movimento rivendicativo che si sviluppò nelle campagne emiliane negli anni a cavallo del secolo e quella che possiamo considerare come una lunga e gravissima crisi occupazionale che investì il proletariato agricolo della pianura emiliano-romagnola a partire dal 1880. Non a caso, del resto, anche il baricentro geografico del movimento contadino in valle padana rimase a lungo determinato nell'ambito del triangolo Bologna-Ferrara-Ravenna⁽⁸⁸⁾.

L'incontro con il socialismo e con l'idea di solidarietà di classe, che trovarono nella lega di difesa e di miglioramento la loro prima espressione organizzata, si può dire avesse una traiettoria già segnata dal momento in cui il lavoro agli argini, in risaia e in bonifica prima, la disoccupazione poi, riguardavano ormai da lungo tempo

⁽⁸⁶⁾ Dai documenti e dati pubblicati in A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925.

⁽⁸⁷⁾ Così elaborati da S. Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966, p. 457. Dal 1862 al 1879 la spesa media annua era stata addirittura di 195.168 lire (p. 399).

⁽⁸⁸⁾ G. Procacci, *Geografia e struttura*, cit.

non più e non tanto i singoli lavoratori giornalieri, ma la loro massa, il loro presentarsi in squadre, così come richiedeva la nuova organizzazione del lavoro agricolo nell'azienda capitalistica o l'impresa appaltatrice di opere pubbliche di difesa idraulica e di bonifica.

Sotto questa luce possiamo tranquillamente accettare allora l'opinione secondo cui l'organizzazione di classe rappresentò per le campagne emiliane una precisa alternativa all'angosciosa scelta dell'emigrazione allorché né l'agricoltura, né i consorzi idraulici, né lo stato potevano offrire al giornaliero di campagna e alla sua controparte, il bracciante-terrazziere, il minimo indispensabile di occupazione e di salario ⁽⁸⁹⁾.

8. Resta da dire che il bracciante emiliano-romagnolo aveva tentato di reagire alla propria condizione sociale con l'organizzazione e con la solidarietà di gruppo ben prima della stagione delle leghe e del socialismo. L'alternativa che si era dimostrata praticabile era quella della cooperazione. Creando una cooperativa il bracciante poteva collocarsi nei confronti dello stato e delle imprese appaltatrici di lavori pubblici in una posizione di forza: non solo prestatore di lavoro in opere pubbliche ma assuntore in proprio delle opere stesse. Le precoci esperienze dei braccianti ravennati, di quelli di Budrio, di Imola, di Molinella, per quanto travagliate e segnate da alterni momenti di entusiasmo e di scoramento, erano pur sempre, prima ancora che qualche idea-forza di trasformazione sociale si facesse largo, concrete alternative di lavoro e di reddito e strumenti di promozione sociale per tutti coloro che la trionfante società capitalistica poneva ai margini e in fondo alle gerarchie della società rurale, privi di una precisa collocazione nel processo produttivo o comunque relegati in una posizione di totale e irrimediabile subalternità.

Le nostre conoscenze sulle prime vicende e sulle successive fasi di crescita del movimento cooperativo in Emilia Romagna possono contare oggi su una vasta serie di contributi storiografici e di mono-

⁽⁸⁹⁾ J.S. Macdonald, *Agricultural Organisation*, cit.; interessante, per il periodo in cui fu formulata, anche la seguente osservazione di Arrigo Serpieri: "Non si può negare, pure in mezzo agli inevitabili eccessi — in mezzo, anche, a conseguenze dannose all'economia nazionale — non si può negare, dico, il bene che fece in quegli anni il socialismo nelle campagne" (A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925, p. 30).

grafie locali⁽⁹⁰⁾. Non pare invece aver raggiunto finora un sufficiente grado di approfondimento la ricerca su quella forma tipicamente bracciantile di cooperativa di produzione e lavoro che è l'affittanza collettiva, molto diffusa in tutta l'Emilia Romagna⁽⁹¹⁾. Si può dire che una parte non trascurabile del proletariato agricolo emiliano trovò nella cooperativa agricola di produzione uno strumento concreto, o almeno una ipotesi praticabile, con cui affermare molte delle istanze di trasformazione sociale di cui il movimento socialista si faceva portatore e col quale tentare di risolvere, contemporaneamente, l'angoscioso problema della disoccupazione cronica e dell'incertezza del lavoro.

Non pochi e non lievi furono i limiti e le contraddizioni delle esperienze cooperative promosse dal bracciantato. Il bracciante-imprenditore finì talora per entrare in conflitto violento col mezzadro-imprenditore, come mostrarono le lotte che si aprirono nel Bolognese e nel Ravennate per il possesso e la gestione delle macchine trebbiatrici⁽⁹²⁾. Diverse cooperative di lavoro fecero naufragio perché incapaci di reggere ad una ferrea disciplina economica o perché troppo labili riuscirono le distinzioni di fini e di obiettivi fra organizza-

(90) La bibliografia sulla cooperazione in Emilia Romagna è ormai vastissima. Sarà sufficiente rimandare, per gli aspetti generali, alla recente opera collettiva "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia", a cura di F. Fabbri, Milano, 1979 e alla bibliografia richiamata dai singoli autori per quanto riguarda aspetti particolari e locali.

(91) Notizie e dati in "Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta", a cura della Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza, 1906; sulla cooperazione di lavoro in agricoltura cfr. anche l'importante monografia di W.D. Preyer, *Die Arbeits-und Pachtgenossenschaften Italiens*, Jena, 1913, nella quale grande rilievo è riservato alle imprese cooperative emiliane.

(92) Sulla nota questione delle macchine trebbiatrici, oltre alle analisi e ai giudizi contemporanei di A. Graziadei, *La questione agraria*, cit., pp. 87 sgg. e di A. Cabiati, *I conflitti di Romagna, le cooperative e il socialismo. Conferenza*, Milano, 1911, pp. 11-13, cfr. anche "Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)", a cura del Maic, Ufficio del lavoro, Roma, 1911, pp. 45-86. Sull'argomento P. D'Attorre, *1910: la questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate*, Ravenna, 1953; cfr. i rilievi critici mossi a questo lavoro da C. Poni - R. Grillandi, *I contrasti sociali nelle campagne e la "questione delle trebbiatrici"*, "Emilia", a. III, 1954, n. 24, pp. 43-46; inoltre A. Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", cit., pp. 372-388.

zione di difesa della classe (la lega), partito politico e cooperazione quale forma peculiare di impresa gestita da lavoratori.

Non univoco sarà inoltre, fin dal loro sorgere, l'atteggiamento delle organizzazioni di lotta del proletariato agricolo riguardo agli sbocchi politici da assegnare all'azione rivendicativa. Il sindacalismo rivoluzionario che trovò nel proletariato organizzato del Parmense e del Ferrarese i suoi maggiori punti di forza ⁽⁹³⁾, rappresenta il secondo percorso del movimento bracciantile emiliano, una sorta di sua seconda anima. Senza trascurare il peso che sugli avvenimenti del 1907-8 ebbe l'orientamento dei dirigenti sindacali e socialisti, non può non colpire il fatto che la massima adesione del proletariato agricolo alle suggestioni del sindacalismo rivoluzionario si riscontra proprio là dove l'oggettività dei rapporti di classe sembrava non lasciare al bracciante alcuna concreta via d'uscita da una condizione disperata o dove, come sottolinea Cervetti per il Parmense ⁽⁹⁴⁾, l'avversario di classe impone nel modo più diretto e brutale il suo dominio assoluto sul processo produttivo e sulla terra.

Dove domina il "latifondo" capitalistico, come nel Ferrarese, e il padrone, e l'agrario vanno perdendo ogni connotazione fisica lasciando il posto alla società anonima, sembra venire meno anche ogni possibilità di costruire mediante l'organizzazione e l'autodisciplina operaia un modello diverso di organizzazione produttiva dell'agricoltura. Mentre nel Reggiano, nel Modenese e nel Ravennate il movimento dei braccianti viene largamente coinvolto nell'esperienza coo-

⁽⁹³⁾ In generale, A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, 1976; inoltre A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit.; U. Sereni, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, "Primo Maggio", 1974, n. 3-4; sul fenomeno del sindacalismo rivoluzionario cfr. le relazioni e i contributi presentati al convegno di Piombino (28-30 giugno 1974) sul tema "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della II Internazionale", i cui atti sono pubblicati su "Ricerche storiche", rivista quadrimestrale del Centro piombinese di studi storici, a. V, 1975, n. 1. Cfr. anche R. Finzi, *Tradizione comunista e sindacalismo rivoluzionario*, "Problemi della Transizione", a. I, 1979, n. 1, pp. 110-111. Da segnalare anche diversi contributi presentati al convegno di Ferrara (2-5 giugno 1977) sul tema "Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale", direttamente o indirettamente riguardanti l'area emiliana. Gli atti del convegno sono ancora inediti.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. in questo volume V. Cervetti, *Il bracciante nel Parmense dall'unità all'età giolittiana*.

perativa, a cui forse non sono estranee quelle forme di solidarietà che da sempre erano presenti nel mondo dei mezzadri, nelle aree più ampiamente dominate dalla grande azienda capitalistica l'unico centro di aggregazione di classe riconosciuto e accettato finisce per essere la lega. Alla sua forza, alla capacità dei suoi capi di gestire con durezza le lotte e le trattative con gli agrari, di applicare con equità il principio della distribuzione egualitaria del poco lavoro disponibile fra gli iscritti, viene affidata pressoché in esclusiva la possibilità di condurre ad una reale emancipazione del proletariato agricolo.

Ma discorrere di questi e di altri aspetti della vita politica e della lotta sociale in Emilia Romagna dagli inizi del nostro secolo in avanti finirebbe per condurci troppo al di là dei ristretti confini assegnati a queste note.